XVII. SEDUTA

GIOVEDÌ 24 GIUGNO 1948

Presidenza del vice Presidente ENRICO MOLÈ

INDI

del Presidente BONOMI

INDICE

Comunicazioni del Governo (Seguito della discussione):

GASPAROTTO . . *Pag.* 405, 407. 408, 412, 415
PALERMO 407
TONELLO 408
SCOCCIMARRO 416, 418, 419, 420, 421, 423, 424, 427, 428, 431, 432, 433, 434, 436, 437, 438, 439
SFORZA, *Ministro degli affari esteri* 418, 431, 432
DE GASPERI, *Presidente del Consiglio dei Ministri* 418, 420, 427, 433, 434
ALDISIO 419, 437
MERZAGORA, *Ministro del commercio estero* 423, 424, 431, 433, 434
SARAGAT, *Vice-Presidente del Consiglio dei Ministri* 423
SEGNI, *Ministro dell'agricoltura e foreste* . . 433
PELLA, *Ministro del tesoro* 436, 438
BERLINGUER. 437
VANONI, *Ministro delle Finanze*. 437

Congedi 405

Interrogazioni (Annunzio) 441
DE GASPERI, *Presidente del Consiglio dei Ministri* 442
PRESIDENTE 442

Mozione (Annunzio) 440
DE GASPERI, *Presidente del Consiglio dei Ministri* 441
PRESIDENTE 441

Verifica dei poteri 416

La seduta è aperta alle ore 16.

BISORI, *segretario*, dà lettura del processo verbale della seduta precedente, che è approvato.

Congedi.

PRESIDENTE. Comunico che hanno chiesto congedo il senatore Cerruti per giorni 7 e il senatore Lussu per giorni 5. Se non si fanno osservazioni i congedi si intendono accordati.

Seguito della discussione sulle comunicazioni del Governo.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito della discussione sulle comunicazioni del Governo.

È iscritto a parlare l'onorevole Gasparotto, che ne ha facoltà.

GASPAROTTO. Onorevoli colleghi, ieri dopo il discorso, eloquente e corrosivo, di implacabile opposizione, dell'onorevole Lussu, io mi sono domandato: E allora, che staremo a fare noi senatori di diritto iscritti al gruppo misto, questa specie di ricovero per i senza tetto, nei 5 anni assegnati, salvo deprecate procelle, a questa legislatura? Dovremo fissarci in una eterna protesta contro il risultato delle elezioni o dovremo attendere a qualcosa di più costruttivo, per rispondere alla aspettazione del Paese? Premetto che alla vigilia della penultima crisi, quella che ha portato l'onorevole De Gasperi al suo 5° Ministero, io mi ero augurato che la nuova formazione di Governo fosse la più larga possibile, per legare, al fine della pace sociale, anche le correnti di estrema avanguardia alla comune responsabilità del potere, responsabilità che è

TIPOGRAFIA DEL SENATO (1200)

lo strumento moderatore anche delle concentrazioni politico-sociali più audaci e adeguatore delle più avanzate riforme alle necessità contingenti del momento.

Di questo avviso erano con me anche uomini che, in obbedienza leale alle deliberazioni del loro Partito, hanno poi accettato di far parte del nuovo Governo anche se di formazione alquanto ridotta.

Questa dichiarazione ho ripetuto alla vigilia della consultazione elettorale, ricevendone non poche amarezze. Questa dichiarazione confermo ancora oggi, non per ostinazione ma per convinzione.

Tuttavia devo riconoscere che questa prospettiva di Governo non è più possibile al momento attuale, e ciò non tanto per le risultanze numeriche della consultazione elettorale, perchè allora non si saprebbe spiegare come i partiti che ne sono usciti pressochè stroncati abbiano avuto posto al Governo, mentre ne resta esclusa la concentrazione che nell'uno e nell'altro ramo del Parlamento allinea quasi 300 delegati, i quali, per giunta, hanno ricevuto il suffragio da quella parte del corpo elettorale che il 2 giugno aveva potentemente concorso alla formazione della Repubblica italiana, quanto invece per l'impostazione antitetica che le due grandi correnti di massa, avevano dato alla campagna elettorale, e sopratutto, per essere sinceri, per l'impostazione data dal Fronte Democratico, sferrando una decisa offensiva contro quel piano Marshall che la maggioranza del popolo elettorale ha ritenuto seducente, e, in più largo cerchio di idee, per quella offensiva contro l'America, che il Fronte ha accusato di intramettenza diretta nella politica interna dell'Italia.

Data questa situazione, quale la conseguenza? Appartengo, ripeto, al gruppo misto, dove pur ci sono uomini che hanno nome di risonanza europea, i quali non essendo legati al Governo perchè senatori di diritto, e non essendo legati ad elettori, perchè non hanno ricevuto il loro voto, si propongono di mettersi in uno stato di assoluta indipendenza spirituale per giudicare, in libertà di coscienza, uomini e situazioni di Governo. La conseguenza è che noi dobbiamo spremere, mettendoci sul terreno della realtà, dobbiamo spremere dall'attuale situazione, quelle riforme politico-sociali che i partiti, che durante la battaglia elettorale hanno dichiarato di batter bandiera democratica, hanno promesso al popolo e oggi hanno il preciso dovere di mantenere, perchè al Paese, già lungamente educato alle delusioni, non si appresti una nuova e più demoralizzante delusione.

L'esito delle elezioni ci ha dato una notevole sorpresa: la decimazione dei partiti storici: del Partito liberale, che per 60 anni, salvo la interruzione del 1876, sfociata anch'essa poi nel liberalismo trasformista dell'onorevole De Pretis, aveva governato l'Italia; e dei repubblicani che da 80 anni, in purezza di fede - dobbiamo riconoscerlo - attendevano la loro ora.

I liberali, si dice, sono usciti dalla battaglia elettorale stroncati. Io preferisco dire: ne sono usciti purificati. Purificati perchè una metà della massa che faceva capo al Partito liberale ha votato per la Democrazia Cristiana nell'illusione di premere su di essa e portarla verso un deciso principio di conservazione. Sono quei liberali, che più che anti frontisti erano e sono anti-proletari, eredi idealmente - parlo con amarezza dei miei paesi - di quel conservatorismo di marca specialmente lombardo-veneta che 50 anni fa ci ha portato ai fasci siciliani nel Sud e ai fatti di maggio del 1898 nel Nord. È veramente impressionante, come io ho potuto osservare restando, per colpa mia, estraneo alla battaglia elettorale, che gran parte di questo atteggiamento che rappresenta un ritorno, se non atavico, retrospettivo, a concezioni politico-sociali che ritenevamo definitivamente superate, sia stato dato dall'elemento giovanile e perfino dalla studentesca universitaria. Ma io ho la certezza per la conoscenza che ho dell'uomo - perchè se egli mi ha onorato della sua fiducia in più di un momento, io gliel'ho sempre ricambiata - ho la certezza che a questa non limpida fonte l'onorevole De Gasperi non vorrà mai dissetarsi.

No, l'onorevole De Gasperi non si lascerà blandire da questi eroi della paura che alla vigilia del 18 aprile si preparavano a trattare la vendita dei loro beni in previsione di un certo risultato elettorale, e che - vedete che sono preciso - battevano alla porta del Consolato Svizzero di Milano per ottenere il visto ai loro passaporti. (*Consensi*).

Signori, il fatto di Torino, il fatto del Piemonte culla del liberalismo, che conserva più che nel nome delle vie e delle piazze, nel cuore dei cittadini il grande nome e le grandi idee di Camillo di Cavour, Torino e il Piemonte non sieno riusciti a mandare un solo deputato o un solo senatore liberale al primo Parlamento della rinnovellata Repubblica italiana (il mio amico Fazio qui presente, entra in questa Assemblea semplicemente come indipendente), è veramente sintomatico e preoccupante. Ora io dichiaro che fra il neo fascismo e il conservatorismo non saprei scegliere, perchè il neo fascismo sarà pur sempre un fenomeno *transeunte* sul quale pesa già la condanna atroce che il popolo italiano, oltre che il destino, gli ha dato, mentre il neo conservatorismo è un germe che lavora nel tempo e minaccia di portare indietro l'Italia nel campo delle concezioni sociali. Per fortuna chi ha approfittato di questa straordinaria situazione è proprio l'onorevole De Gasperi perchè quel lodo che porta il suo nome, e che è sua carta di nobiltà, contro il quale i grossi proprietari agrari si erano lanciati con vituperi, il lodo De Gasperi è stato da essi digerito, per timore del peggio.

PALERMO. Ma non l'hanno ancora digerito.

Presidenza del Presidente BONOMI

GASPAROTTO. Passo in rapidissima rassegna le dichiarazioni presidenziali. L'onorevole De Gasperi ha riconosciuto, e non poteva non farlo, che il Ministro dell'interno non può essere un Ministro di polizia. Non basta, signori, tutelare l'ordine; bisogna difendere il bene pubblico e promuovere la pace sociale. Perciò bisogna fare accorto e moderato uso delle interdizioni, delle proibizioni e delle limitazioni. Il rastrellamento delle armi è necessario, non è il caso di meravigliarsene; l'abbiamo sempre fatto; l'ha fatto il ministero Bonomi nel 1921 ai danni del fascismo e del comunismo di allora, con scarso risultato purtroppo, perchè un anno dopo avemmo la marcia su Roma.

Il disarmo dei cittadini è necessario per la garanzia di tutti, per la garanzia della libertà; ritengo però che non si debba abusare nella proibizione delle divise storiche, dei fazzoletti colorati, dei distintivi, perchè, anche quando l'Italia era governata da ministri come Cantelli e Pelloux, che passarono alla storia come ministri di polizia, i garibaldini hanno partecipato a tutti i cortei con le camicie rosse al suono, oltre che dell'inno del loro generale, della Marsigliese, allora inno marcatamente repubblicano. E i repubblicani, li ricordo ai funerali di Felice Cavallotti, hanno sempre e senza pubblico scandalo ostentato all'occhiello la simbolica foglia di edera.

Temo che un abuso di queste proibizioni o limitazioni possa essere interpretato dall'opinione del Paese come un movimento in sfregio dei partigiani, mentre dobbiamo tener vivo il ricordo di essi, che hanno ridato in un certo momento al Paese l'onore militare.

Proprio in questi giorni ho letto le bozze di un libro di un tecnico militare, che fortunatamente non fa della polemica, ove si scrive che nei nuovi ordinamenti dell'esercito bisogna tener conto anche degli elementi partigiani perchè, nell'ipotesi (che tutti deprechiamo), di una nuova guerra, nella seconda fase di essa, che è la guerra di usura, ben utilmente saranno impiegate per la guerriglia di disturbo, le formazioni partigiane costituite in formazioni di resistenza attiva e divise in comandi regionali, provinciali o interprovinciali, a carattere territoriale.

Comunque, onorevole De Gasperi, conosco il vostro sentimento di alto rispetto per i partigiani, e se misuro e denuncio il pericolo di atteggiamenti che si possano prendere in odio di loro, lo faccio perchè, per mia conoscenza personale, mi sono avvisto che a capo di questi nuovi movimenti di opinione vi sono gli uomini che al nord ricevevano a casa gli ufficiali tedeschi, o firmavano le bolle doganali per il passaggio attraverso la Svizzera dei prodotti e delle merci che i tedeschi rubavano all'Italia. (*Bene*).

Ma l'ordine pubblico, ma la sicurezza pubblica non si tutelano solo col necessario, ripeto, sequestro delle armi; bisogna, tutelarli combattendo senza tregua la delinquenza comune, sopratutto di fronte al fenomeno veramente preoccupante di questi giorni della criminalità minorile. La criminalità minorile, strano a dirsi, è penetrata persino nelle classi colte: Ecco gli esempi recenti di questi ultimi quindici giorni: a Torino nell'assalto alla Banca commerciale del 29 maggio, vi era uno stu-

dente di 16 anni; a Bolzano un altro studente di 15 anni è scappato con 3 milioni di marenghi; a Genova. il 18 maggio, un altro giovane di 15 anni è scappato con 7 milioni... ed una femmina. L'onorevole De Gasperi si è compiaciuto di registrare come in un solo trimestre sia stato sequestrato in Italia un arsenale di armi capace di armare esuberantemente un reggimento; tuttavia, malgrado la buona volontà del Ministro Scelba ed il valore dei nostri soldati e guardie di pubblica sicurezza e carabinieri mobilitati da due anni, in due anni non siamo riusciti a catturare il brigante Giuliano. Per quanto braccato implacabilmente dalla polizia e dai reparti dell'esercito, costui risulta sempre libero e protetto dalle popolazioni e onorato di attenzione indulgente. Sentite quello che ha scritto un giornale di Milano in data 25 maggio. Il giornale deplora che « giornalisti e uomini pubblici mantengano intorno al Giuliano – sono parole testuali – quella aureola di vindice della giustizia, che è poi la sua migliore difesa, mentre la vecchia Italia di De Pretis e di Zanardelli ha tenuto verso i briganti un contegno ben più serio. Il fuori legge Giuliano, soggiunge il foglio. va sconfitto sul terreno della simpatia popolare ». Egregiamente ! Ed allora, onorevoli colleghi, non mi rivolgo al Governo, ma a voi e quasi a me stesso per dire: che cosa noi dovremmo pensare di certa stampa settimanale che pubblica, come questo giornale che ho davanti, al posto di onore, in copertina, il non fisicamente ripugnante ritratto del brigante Giuliano e che nello stesso numero del 17-24 aprile e sempre a pagina intera ne illustra la figura, in vedetta sotto un ulivo, col canocchiale rivolto contro i soldati e contro le guardie italiane che difendono l'ordine pubblico, e che arriva a scrivere: « nel prossimo numero, su un'altra foto, il bandito apparirà appostato dietro un tronco d'albero con la pistola in mano ed una bomba nell'altra ». Pistola e bomba contro i nostri soldati.

Io domando, signori, se non vi sia una parte di responsabilità in questa stampa, come nell'arte, o industria che sia, cinematografica a tipo internazionale, che fa tutti i giorni una presentazione indulgente degli eroi e dei costumi della malavita.

TONELLO. Chi è che stampa quel giornale ?

GASPAROTTO. Editore figura la Milano Nuova di Aldo Palazzi, e stampatore è Rizzoli e C., Arte della stampa.

È bensì vero che la rivista ha cercato di riscattarsi, dopo due o tre settimane pubblicando, sempre in copertina, l'aggraziata immagine di una deputatessa che è entrata in Parlamento in fama di bellezza (*ilarità*), ma il raffronto non basta a denunciare al pubblico sdegno le gesta del brigante (*Bene*).

Il *leit motif* della politica estera comune a tutti in quest'aula è che dobbiamo tutelare e difendere ad ogni costo la nostra indipendenza; indipendenza politica per non essere travolti in imprese volute o preparate da altri. Dopo tante sventure, siamo d'accordo con il senatore Ruini che il nuovo credo deve essere: non più guerre; il fine supremo, oggi è la pace.

Stavo leggendo in questi giorni una dimenticata commedia di Carlo Goldoni (di quasi due secoli addietro) intitolata: *La guerra*, dove don Polidoro provveditore delle milizie della repubblica veneta ad un certo momento dice: « che gran bella cosa è la guerra ! Piangono per la guerra le madri che perdono i figli, ma non piangono i fornitori delle milizie che arricchiscono nelle forniture ».

È questo l'eterno tema che ritorna.

Indipendenza dunque. Dobbiamo riconoscere infatti, che nelle recenti elezioni tutto il mondo si è occupato di noi. Era, il mondo, una conchiglia in ascolto, protesa verso questo ponte ideale che si allunga tra l'oriente e l'occidente, che è l'Italia. Ci sono stati i vincitori che si sono dimenticati che noi eravamo dei vinti e ci hanno trattati da pari a pari.

Ora se può essere preoccupante il principio della violazione di domicilio, e cioè dell'intervento di un altro Paese, negli affari politici interni del nostro Paese, io, che sono un eterno ottimista, dico che può essere anche consolante questo sentimento di solidarietà universale che si profila sull'orizzonte, sia pure alla vigilia di una elezione, fra i popoli dei più opposti paesi per avviarsi sul terreno della mutua collaborazione.

Siamo d'accordo che l'Italia è grata all'America dei soccorsi generosi che le ha dato nell'ultima fase della guerra, al momento della liberazione e oggi ancora; sarebbe ingene-

roso dimenticarlo. Siamo però gelosi tutti della nostra indipendenza.

Io ho sempre nell'animo il testamento morale lasciato da Ciro Menotti, per quanto il raffronto non si riferisca certo ai casi presenti. Prima di morire egli ha scritto queste poche e grandi parole: « La delusione che mi porta al patibolo, faccia abborrire agli italiani l'intervento di qualsiasi straniero nelle cose del loro Paese ».

Su questo, dunque, siamo tutti d'accordo, perchè non vogliamo marciare verso la guerra; vogliamo marciare verso la pace, e metterci al lavoro con questo ideale fisso nell'animo. Per questo, alla Fiera Campionaria di Milano, vincendo la nostra ripugnanza per tutto quello che è tedesco, superando i ricordi laceranti e sanguinanti che ognuno ha nell'animo, abbiamo accettata l'offerta della Germania di intervenire, con sua ufficiale rappresentanza, al grande Congresso delle Nazioni industriali della Fiera, perchè, per poter ricostruire l'Europa, è necessario anche l'intervento della Germania, e perchè è cattiva politica, l'ha detto Machiavelli, nella « Mente di un uomo di Stato », quella di ridurre un popolo alla disperazione.

Tuttavia vi è uno spirito guerresco in giro. Soffia aria bellicosa da tutta la rosa dei venti. Un anno fa, a maggio, nella magnifica ed interessantissima esposizione russa, è apparsa l'esaltazione più vistosa dell'esercito russo, e vi vedemmo i ritratti dei vecchi generali dello Zar, a partire da Nereski e da Douskoi; vi primeggiava il ritratto di quel maresciallo Souvarow che nel 1799, alla testa dei suoi cosacchi è entrato a Milano e vi ha lasciato fama di crudele.

D'altro canto, giorni or sono, il primo giugno del 1948, i giornali hanno scritto che il Ministro della difesa degli Stati Uniti ha fatto appello agli industriali americani perchè tengano pronti gli stabilimenti per la produzione di guerra.

Pare incredibile ! I popoli che sanno vincere le guerre, non riescono a vincere la pace, o quantomeno a stabilire la pace. Tanto è vero che recentemente, in Palestina, abbiamo visto gli inglesi mettere il loro generale Glubb al servizio del Re arabo, mentre gli americani hanno lasciato morire il loro Console Generale in difesa degli ebrei.

Bisogna andare adagio nel giudicare la politica degli altri Paesi. Quel diplomatico eternamente sorridente, del quale si va pubblicando in questi giorni la seconda parte, finora occulta, del suo diario, diario che costituisce la sua peggiore condanna, perchè vi si vede con quanta facilità in quei giorni e anche da parte sua si giocava alla guerra, in data 6 settembre 1937 scrive: « Il Duce si è scagliato contro l'America, paese di negri e di ebrei, elemento disgregatore della civiltà. Vuole scrivere un libro: l'Europa nel 2000 (per fortuna non è arrivato in tempo, dico io). « Le razze che giuocheranno un ruolo importante saranno gli italiani (e fin qui va bene), i tedeschi, i russi, i giapponesi. Gli altri popoli saranno distrutti dall'acido della corruzione giudaica ».

Ora io vi domando: quanta parte di queste profezie è rimasta in piedi ? Ma, per poter marciare risolutamente sul terreno della pace, occorre – e mi rivolgo all'amico Merzagora che ha partecipato largamente ai Convegni di Milano – affrettarci ad avviare gli scambi con tutti i Paesi del mondo. Perciò fummo lieti che alla rassegna di Milano partecipassero la Jugoslavia, la Bulgaria, insieme alla Germania, l'Austria, Paesi ostili o già nemici. Ma l'Ambasciatore della Cina in un discorso ufficiale ha detto una cosa lapalissiana ma che è impregnata di saggezza: « Noi cinesi abbiamo molti rapporti con gli Stati Uniti d'America, abbiamo pochissimi rapporti di scambio con l'Italia. Voi italiani avete molti rapporti con l'America ma avete pochissimi scambi con la Cina; tuttavia bisogna tener aperte tutte le porte perchè le condizioni possono cambiare da un momento all'altro. Bisogna aprire le porte a tutti i prodotti, aprire le braccia a tutti i popoli ». Sapienza cinese che può essere anche sapienza latina ! Io sono lieto di aver appreso che l'Italia ha concluso un trattato di unione doganale con la Francia, ma anche qui, onorevole Merzagora, occorre vigilare tutti alla nostra difesa, perchè se è vero che la Francia domanda una limitazione o un arresto delle colture delle viti in Italia per la conseguente limitazione della produzione del vino, dovremo resistervi, perchè con la ricostruzione del naviglio internazionale che diventerà fra poco totale e potrà portarci il

grano da tutte le parti del mondo, l'Italia avrà interesse a cambiare radicalmente le sue colture agrarie rinunziando in gran parte alla coltura del grano per specializzarsi nella coltura della vite, degli ortaggi e nei prati per la produzione dei latticini. Dunque, prima di rinunziare o ridurre qualsiasi delle nostre risorse più redditizie restiamo, non diffidenti, ma vigilanti anche verso il nuovo e leale contraente.

Il Presidente del Consiglio onorevole De Gasperi, ci ha detto una parola confortante: entreremo nel grande e nuovo consorzio delle genti previa revisione del Trattato di pace. La revisione, per fortuna, è in atto. Trieste l'abbiamo detto, fin dal principio, sarà nostra, perchè non può vivere questo Stato Libero che non è sovrano e che non ha nemmeno la possibilità di nominare il proprio Governatore. Il senatore Werry nel 1947 ha detto al Senato Americano: «Il trattato di pace pone l'Italia dietro un sipario d'acciaio». Ora, questo sipario di acciaio si sta alzando. Siamo grati al senatore della buona parola, ma dobbiamo ricordare con gratitudine anche quelle repubbliche latine dell'America del Sud dalle quali è arrivata per prima una voce di conforto, e ricordiamo che a Parigi è stato il Brasile quello che per primo ha parlato alto e forte per noi. Ma al nostro Ministro degli esteri, oltre che la relativamente facile difesa di Trieste, affidiamo la strenua difesa delle nostre Colonie. Già Praga, Varsavia, Belgrado si sono pronunciate per noi. Non si può interrompere l'opera di civiltà che l'Italia ha portato nelle nostre vecchie colonie. Quando si discuteva, nella Camera italiana, della prima occupazione dell'Eritrea, l'estrema sinistra era all'opposizione. Ma dai banchi dell'opposizione Giovanni Bovio disse che qualunque fosse l'esito di quell'impresa, non dubitava che l'Italia avrebbe portato in quelle aride terre una parola di civiltà conforme alla sua tradizione.

E l'Italia l'ha portata: nella sola Eritrea, per fermarmi alla nostra più antica colonia, che ho avuto occasione di visitare più volte, abbiamo costruito 3300 chilometri di strade camionabili, abbiamo fatto un giardino del Dekamerè, abbiamo istallato piantagioni di cotone, e soprattutto ci siamo conquistati l'animo delle popolazioni indigene, tanto che esse hanno versato il sangue per noi in più di una guerra.

Vi sono colà ricordi sempre vivi, affetti persistenti, malgrado che da parecchi anni l'Italia ne sia assente.

Ora, non possiamo che consolarci della nota jugoslava a questo riguardo. Quasi sembrerebbe che chi l'ha scritta avesse partecipato alla discussione della Costituente italiana perchè essa dice, quello che già fu detto da noi, sostenendo la necessità che il mandato sulle vecchie colonie italiane sia affidato al nostro Paese: «Il Governo jugoslavo (è scritto nella nota) ritiene che si debba tener conto del fatto che l'economia italiana dipende dall'esistenza di ampi legami economici e commerciali coi Paesi del Mediterraneo e specialmente coi Paesi del Continente africano. La scomparsa di questi legami, come in genere la disorganizzazione e distruzione subìta dall'economia italiana nel corso dell'ultima guerra, rendono facile alle potenze economicamente più forti di sottomettere l'economia italiana ai loro interessi e in tal modo risolverli in una minaccia alla sua indipendenza economica»; e finisce col dire: «nel corso di questo lungo periodo l'Italia ha creato in queste colonie il personale tecnico necessario per lo sviluppo delle forze produttive di quei territori».

Se è vero, come si dice da tutti, che la ricostruzione dell'Italia è necessaria alla ricostruzione dell'Europa, noi dovremo aggiungere che alla ricostruzione dell'Italia è necessaria la restituzione delle colonie, perchè altrimenti, con le difficoltà che si frappongono alla emigrazione, delle quali ci ha parlato con tanta chiarezza e semplice eloquenza ieri l'onorevole Jacini, noi dovremmo adattarci a concentrare in Patria tutta la nostra attività lavorativa e ridurci a una forma di economia chiusa, metropolitana. Ritengo perciò che su questo punto il Governo debba insistere particolarmente.

Senonchè a mio avviso la parte nuova e culminante del programma ministeriale è quella che riguarda i problemi del lavoro, le leggi del lavoro. Dichiaro subito che, avendo riscontrato nel primo discorso dell'onorevole De Gasperi ed in una sua risposta all'onorevole Gullo nell'altro ramo del Parlamento, qualche cosa di opaco, desidererei ottenere

dalla sua lealtà un chiarimento. Tutti siamo d'accordo che bisogna elevare la dignità del lavoro. Ma, a questo fine, non basta stabilizzare o elevare i salari. Quando si parla di giusta mercede, si parla bene, ma non si dice tutto: il problema è più alto e più vasto. La sirena degli stabilimenti, che segna la fine della giornata lavorativa, non deve rendere l'operaio straniero alle sorti dell'industria. Noi dobbiamo associarlo – sia pure, in principio, in termini ridotti – alla gestione ed alle sorti della produzione. Onorevole De Gasperi, io non faccio parte della maggioranza ministeriale, ma aspetto da voi una risposta per votare, come mi preparo, la fiducia al Governo. Vi prego di usarmi attenzione; io vorrei una più chiara parola in ordine ai consigli di gestione. In alta Italia i consigli di gestione sono stati largamente praticati, anzi io mi onoro di averli applicati per invito concorde di operai e di industriali. Li ho applicati in due grandi stabilimenti e posso dire che essi assolvono degnamente il loro còmpito. La relazione, pubblicata dai giornali, della Snia Viscosa in data 30 aprile 1948 si compiace « della presenza all'assemblea dei rappresentanti dei consigli di gestione e delle commissioni interne, tangibili prove di questa collaborazione ». Chiamato da un collega senatore a partecipare all'assemblea di una anonima, ho potuto constatare con viva compiacenza che tutti i soci di quel grande organismo, hanno applaudito la relazione ufficialmente letta dal Presidente del Consiglio di gestione. Senonchè è avvenuto in altra assemblea di grande società, precisamente il contrario: avendo io messo in rilievo l'opera utile dei Consigli di Gestione – nei quali, notate bene, la presidenza è affidata nientemeno che ai due Consiglieri delegati – si è sollevata da una notevole parte di pubblico tale tempesta di proteste che quasi non ho potuto continuare e per vincere questa insurrezione verbosa, che era fatta anche di vituperi alla mia persona, dimenticando per un momento la misura di parola che m'è abituale, ho dovuto gridare contro di loro: coloro che non sentono la bellezza del principio dell'elevazione del lavoro e della sua partecipazione alla vita del capitale, sono dei miserabili.

Qui, in Assemblea ben più austera, mi limito a dire che quelli che non hanno la sensibilità di avvertire la dignità e la bellezza di questo problema sono semplicemente degli infelici. (*Applausi*).

Ma i consigli di gestione (e vedrete signor Presidente che non farò proposte eretiche al riguardo) sono talvolta necessari per impedire l'assorbimento dei profitti da parte dei proprietari dell'azienda a danno dell'azienda stessa. Si è verificato più di una volta l'arricchimento dei padroni e l'immiserimento delle imprese.

Noi non possiamo dimenticare (e mi rivolgo ai colleghi dell'Assemblea Costituente) che quell'uomo probo che è l'attuale Presidente della Repubblica, parlando come Ministro del bilancio nel momento in cui certe industrie domandavano al Governo di sostituirsi ad esse per il pagamento delle mercedi operaie, ha detto che non bisognava dimenticare che in molte imprese le riserve anzichè andare a favore dei miglioramenti dell'azienda sono state impiegate nell'acquisto di ville, di castelli e di gioie. (*Approvazioni*).

Ora, bene a proposito vengono le parole dell'onorevole De Gasperi che qui ripeto: « i datori di lavoro facciano dei sacrifici riducendo i margini di guadagno e reinvestendo le riserve fatte nel tempo della prosperità ».

Mi associo cordialmente a queste parole, come mi associo cordialmente a quella parte del programma del Partito liberale (che pure non è stato trattato con soverchia benevolenza ieri dall'onorevole Lussu) contenuta nella dichiarazione di princìpi del 28 maggio 1948 ai fini « di ottenere un migliore ordine sociale e l'innalzamento del tenore di vita del popolo, preservandolo da un vecchio e nuovo conservatorismo » e promovendo invece un sistema economico bensì avverso alla tirannia dello statalismo (siamo, come vedete, in pieno liberismo), ma anche ai monopoli ».

Non diversamente nel messaggio presidenziale del 12 maggio, l'onorevole Einaudi, partendo dalla sua nota concezione di antico liberista, proclamava di « mantenere nella struttura sociale presente ciò che è garanzia della persona umana contro ogni prepotenza dello Stato », ma soggiungeva, « contro la prepotenza privata ».

Ora, questa minaccia è in atto. Sono in corso di formazione gruppi e complessi industriali che si propongono di governare la situazione economica italiana in istato di privilegio. Ciò che si cerca di non fare in America, perseguendo la eroica politica di Rooselvelt contro i trusts, politica che gli ha data la sua maggiore popolarità, si sta tentando di fare in Italia, mediante la costituzione di gruppi industriali che assorbono le maggiori imprese e che possono costituire ostacolo al fiorire delle imprese nuove e sopratutto contrastare il terreno alle medie e alle piccole industrie, che noi vogliamo difendere.

Il compianto – e giustamente compianto – Amedeo Duca di Aosta, Vice-Re d'Etiopia, che ha avuto il coraggio in un certo momento, in cui mi trovavo in Eritrea, di impormi di fargli visita (coraggioso invito per me che ero allora bandito dalla politica) nell'alludere a certi industriali che dopo la conquista erano accorsi in Africa Orientale o vi avevano mandato i loro emissari allo scopo di impegnare a sè le risorse al fine – diceva – che non fossero accaparrate da altri, mi disse scherzosamente: « l'Italia ha cinque calamità, che corrispondono a cinque lettere dell'alfabeto ». E pronunciò cinque lettere, ed io, lettera per lettera facevo seguire il nome corrispondente, ed a ciascun nome seguiva un sorriso, da parte sua, che voleva dire che io avevo colto nel segno.

Voci. Ci dica questi nomi.

GASPAROTTO. Li ho scritti in un libro. Leggetelo.

Osservatori tecnici, osservatori attenti della vita economica dei nostri giorni mi dicevano tempo fa, che le cinque lettere dell'alfabeto sono nel frattempo diventate dieci, e che queste dieci lettere dell'alfabeto tra qualche anno minacceranno di regolare la vita economica del nostro Paese. Forse per questo un giornale monarchico, diretto da un collega senatore del gruppo misto, giorni or sono scriveva che « bisogna denunciare il pericolo delle interferenze politiche della grande industria e della confindustria », parole di conservatore, intendiamoci bene.

Guardate ad un altro episodio, perchè è tempo ed è bene di parlare sul concreto. Vi è al Governo un nuovo Ministro che non ignora che nei mesi scorsi un gruppo industriale italiano ha trattato (e in parte ha eseguito) il prelievo di un gruppo straniero esercente industrie nel nostro Paese, per la non disprezzabile cifra di 16 miliardi. Io non mi dolgo di questo anzi me ne felicito, perchè è sempre preferibile che l'industria italiana sia nutrita di capitale italiano, ma mi confermo nel sospetto che, attraverso queste grandi e preordinate meditate organizzazioni industriali, si voglia dominare dispoticamente la vita economica del nostro Paese, in regime di monopolio. Se l'onorevole Presidente del Consiglio vorrà richiamare su di questo particolare l'attenzione del Ministro oggi assente, vedrà che le mie parole troveranno piena conferma.

Anche mi dispiace che sia assente l'onorevole Scelba al quale voglio far un rilievo, amichevole rilievo. Un giornale – ho qui il ritaglio – ha pubblicato che, in una recente riunione di partito, l'onorevole Scelba avrebbe detto: « Bisogna che la gente si abitui a veder anche dei democristiani a capo delle aziende finanziarie industriali, senza che in Parlamento si debba tremare per le denunzie di un Finocchiaro qualunque ». Onorevole Scelba, bisogna chiarire le cose. Nessuno contesta che gli industriali italiani possano sedere in Parlamento, e qui in Senato abbiamo dei colleghi che onorano l'industria italiana, che dànno lavoro ad operai e lustro al Paese. Ma se si tratta di collocare dei deputati o dei senatori, democristiani o comunisti – non faccio riguardo a partiti – perchè nella loro qualità di uomini politici possano vigilare e imprimere il peso della loro influenza su questi complessi industriali dominatori dell'industria, occorre denunziare questo pericolo. Che cosa volete, io sono un uomo antico, e tutte le volte che sono sceso dal posto di Ministro ho riaperto modestamente il mio ufficio, seguendo in ciò l'esempio dei miei maestri: io ho sempre nell'animo quella pagina del diario di Giovanni Lanza, quando, Presidente del Consiglio, scriveva alla moglie: « Se ti è necessario per tirare avanti la vita, ti autorizzo a vendere quella mucca grigia per 250 lire ». Ricordate, onorevoli colleghi, che questa è stata la gloria

del Parlamento italiano ! (*Applausi vivissimi in tutti i settori*).

Onorevole De Gasperi, sono d'accordo con voi che nessuno vuol fare una politica industriale di avventure. Questo in un certo momento ce lo ha insegnato anche il partito socialista. Io spero che il Partito socialista anche nelle mutate condizioni di oggi confermi la deliberazione che ha preso in occasione della crisi del luglio del 1946. Nell'ordine del giorno dell'8 luglio 1946, trattando della nazionalizzazione delle industrie in attesa della sua partecipazione al Governo diceva al paragrafo 4° « Nel quadro più vasto della nazionalizzazione dell'apparato produttivo, attuare fin da ora la nazionalizzazione delle industrie del cemento (agli effetti evidenti della ricostruzione) e organizzare l'ente statale per la distribuzione (non per la produzione) dell'energia elettrica ».

Programma modesto, sul quale possiamo convenire, tanto più che a qualche nazionalizzazione dobbiamo pur venire, anche perchè vi è una legislazione del 1916 e del 1919, e uno di quei provvedimenti governativi porta la firma dell'onorevole Bonomi, la quale stabilisce che la concessione dell'utilizzazione delle forze idrauliche del Paese è data solo a termine non superiore a 60 anni, dopo di chè tutto l'apparato idroelettrico « in stato di piena efficienza » dice la legge, deve passare gratuitamente allo Stato.

Siamo d'accordo che bisogna frenare questo cattivo andazzo degli scioperi, ed è anche su questo punto che aspetto una parola di moderazione dal Partito socialista, perchè nel 1919, quando gli operai di Napoli, in un certo giorno scioperavano perchè non volevano l'ora solare ma l'ora legale e gli operai di Torino scioperavano perchè in una certa partita di calcio l'arbitro non avrebbe reso giustizia ai piemontesi, anche in quei giorni è venuta una parola di saggezza da parte della Confederazione generale del lavoro, allora di marca prettamente socialista, la quale, in persona del suo segretario, il senatore D'Aragona qui presente, diceva « L'operaio non è contrario al benessere dell'industria perchè questa è tutta uno col benessere del Paese del quale l'operaio è il primo a giovarsi. Quello che l'operaio chiede è che i frutti del proprio lavoro non vadano tutti a beneficio di pochi ». Ora io prego il Governo di seguire con attenzione la formazione di quelle coalizioni industriali che possono attentare e, vorrei che non fosse, alla libertà dell'iniziativa privata e minacciare col loro peso, e forse anche con la loro stampa, la stessa libertà di azione del Governo.

Dunque, un intervento del lavoro nel governo della produzione industriale è inevitabile. È certo che il Consiglio di gestione non deve diventare organo di comando e di governo delle imprese, ma deve essere contenuto nel campo tecnico della gestione dell'azienda e soprattutto sorvegliare la sicurezza del lavoro, i fondi di assicurazione e la distribuzione dei salari.

Spero che non vi siano, in quest'Aula, rappresentanti di grette correnti di conservazione. No, non vi sono. E allora debbo ricordare che anche uno dei più recenti autori di economia Gino Zappa, che ha pubblicato un libro due anni or sono sulla nazionalizzazione delle industrie, mentre si dichiara contro la nazionalizzazione e assai dubitoso dei consigli di gestione, si dichiara favorevole alle commissioni interne consultive « per collaborare, con la direzione dell'impresa, al miglioramento della efficienza della produzione, in tutti quei problemi nei quali i prestatori di opera hanno riconosciuta esperienza e riconosciuta competenza ».

Vorrei dire ora alcune parole sulla riforma agraria, che è un problema vecchio che risale ai tempi dell'imperatrice Maria Teresa, che nel 1770 emise le famose patenti a difesa della piccola proprietà. Si deve procedere con prudenza e nello stesso tempo con risolutezza; bisogna incominciare a fare qualche cosa, perchè i contadini costituiscono il 48 per cento della popolazione italiana, e, nella massa dei contadini, il 28 per cento, ahimé, è rappresentato dai braccianti. I braccianti agricoli costituiscono un fenomeno veramente preoccupante, sono gli zingari della terra, e ricordano quelli del Circeo celebrati malinconicamente dall'Aleardi. Guardiamo quel che si è fatto nel passato, anche quel che ha fatto il fascismo, perchè dal '18 in poi oltre un milione di ettari è stato dato ai coltivatori diretti. Nel '19 Nitti, non ancora presidente del Consiglio dei Ministri, ma Ministro del tesoro, ha creato l'opera

nazionale combattenti, la quale ha fatto veramente dei miracoli a favore dei contadini. Quest'opera, che ancora oggi è sotto gestione commissariale – raccomando all'onorevole De-Gasperi di ricostituire il Consiglio di amministrazione invocato da tutti – ha portato a compimento lavori di bonifica per 169.500 ettari, ha costruito 7.000 case economiche, di cui 2.276 nelle sole paludi pontine. Il disgraziato defunto Ministero dell'assistenza post bellica aveva programmato altri 20.000 ettari di terreno da utilizzare; ma non so che cosa sia avvenuto di tale programma. Quali sono ora le nostre idee? Bisogna tener conto delle statistiche ufficiali, pubblicate in opuscoli distribuiti dal Governo ai consultori. Il reddito fondiario nazionale è distribuito nel modo seguente: il 54 per cento alla piccola proprietà, il 32 per cento alla proprietà media, il 14 per cento alla grande proprietà. Per grande pro prietà i competenti tecnici della materia la fissano così: grande proprietà, quella che aveva un reddito fondiario di 100.000 lire nel '39. E riguardo alla sua distribuzione topografica soggiungono: grande proprietà, quella che dispone da 80 a 120 ettari di seminato nella valle del Po, da 150 a 200 ettari nell'Italia centrale da 250 a 300 ettari nel mezzogiorno e nelle Isole.

Ora da queste cifre quali conseguenza si possono derivare? In primo luogo va rispettata la piccola proprietà incitandola a costante opera di miglioramento. La piccola proprietà è un elemento di ordine sociale e fonte di pura gioia per coloro che la coltivano.

Va modernizzata e appoderata la media proprietà; bisogna, infine, incidere a fondo nella grande proprietà, arrivando a quella riduzione che è stata reclamata dalla Democrazia cristiana nell'ordine del giorno del 4 maggio passato, e che non deve trovare ormai opposizioni. E bisogna rispettare la mezzadria laddove assolve degnamente la sua funzione.

Una parola sola per giustificare la mia qualifica di Presidente della Confederazione delle Associazioni dei danneggiati di guerra. Anche a questo riguardo il Ministro Tupini ha risposto in forma opaca; bisogna che il Governo si pronunci in un senso o nell'altro. Comprendo la poderosità del problema, ma ricordate signori che sono state presentate al Demanio tre milioni di domande. Ora, ammettendo che ciascuno dei presentatori abbia moglie e un figlio, la massa dei danneggiati rappresenta il 25 per cento della popolazione italiana direttamente interessata alla risoluzione di questo problema. L'onorevole Tupini ha detto recentemente (e io spero che abbia esagerato) che l'Italia deve ricostruire 15 milioni di vani. La cifra è enorme.

La Costituzione francese nell'articolo 39 ha sancito il principio che le calamità nazionali impegnano tutta la Nazione per il risarcimento dei danni; e se la Costituente italiana non ha inserito in forma di articolo questa norma, ha però votato un ordine del giorno che ripete e fa suo il principio della norma francese.

È quindi, questo, un problema di grande portata perchè è pregiudiziale alla ricostruzione integrale del Paese, e la coscienza del Paese esige che vi sia un'equa ripartizione nelle sofferenze e nei sacrifizi.

Perciò le società federate raccolte al congresso a Firenze e altrove hanno fissato il principio della mutualità nell'ufficio del risarcimento del danno, chiedendo, sia pure in minima parte, ma se non altro per un alto principio di moralità pubblica, il concorso delle proprietà che sono rimaste illese dalla guerra. La coscienza popolare reclama un'equa ripartizione dei sacrifici.

Siccome l'ordine del giorno della Confederazione dei danneggiati è noto all'onorevole Pella, stimo inutile leggerlo qui.

Dico solo che è necessario sganciare il risarcimento dei danni dal bilancio del tesoro, già tanto pesante e affaticato in tante altre cure, per costituire invece un fondo autonomo amministrato, o quanto meno controllato dallo Stato, per la equa distribuzione del risarcimento nelle varie provincie. Ma dobbiamo soprattutto fissare il principio che risarcire il danno, vuol dire investire, cioè ricostruire. Quindi non si tratta di pagare i danni perchè il prezzo del risarcimento entri nelle tasche del danneggiato, ma perchè serva concretamente alla ricostruzione del patrimonio perduto.

Vi è un altro pericolo: se passeggiate per le strade della mia Milano, voi vedrete il Corso Vittorio Emanuele quasi a terra, l'aristocratica via Monte Napoleone, che corrisponde alla romana via Veneto, ancora in buona parte a terra, perchè lussuosi negozi occupano sol-

tanto il piano terreno, il che vuol dire che i proprietari hanno avuto interesse di limitare a ciò la ricostruzione, potendo imporre la tirannia del prezzo nuovo, anzichè ricostruire per intero le case che servirebbero a tanta gente. Risarcire il danno, dunque, vuol dire investire, e investire vuole dire ricostruire.

De Gasperi ha detto: « Bisogna – salva la giustizia – volgere le spalle al passato ». Egregiamente: chiudiamo pure il libro del passato; ma prima di passare agli archivi i processi del passato, fissiamo la realtà storica e liquidiamo le pendenze ancora in corso. Io vorrei dire al Ministro Pacciardi, mio illustre successore, di pregare i suoi generali di scrivere meno libri di polemica per accusarsi gli uni con gli altri. (*Approvazioni*). Questa è prussianeria. Sono stati i generali prussiani che, quando hanno visto la guerra precipitare nella disfatta, si sono scagliati gli uni sopra gli altri e si sono scannati a vicenda, nel rinfacciarsi colpe e delitti. Questo sistema non va seguìto in Italia. Se questo costume dovesse prevalere, noi dovremmo domandare una inchiesta, se non parlamentare, ministeriale costituita da elementi tecnici e politici, sulla condotta della guerra di Grecia, sulla condotta della guerra di Russia, sulla condotta della guerra di Albania, sulla mancata difesa di Roma. E questo, intendiamoci bene, non per aprire nuove piaghe, ma per chiudere quelle ancora aperte, per dare sopratutto al Paese la certezza che il soldato italiano, quando è stato bene guidato e bene armato, ha sempre combattuto con onore. (*Applausi generali*).

Onorevole Nitti, nel 1919, tu mi hai chiamato – io rappresentavo allora indegnamente i combattenti – e mi hai detto: « A costo di passare per disfattista, intendo portare alla pubblica discussione della Camera l'inchiesta sulla ritirata di Caporetto. Voglio che il Paese sappia tutto, e giudichi, attraverso i suoi rappresentanti nel Parlamento ». Io mi dichiarai d'accordo con te. Ebbene, dopo cinque giorni di discussioni che furono veramente di importanza storica, la Camera Italiana nel 12 settembre 1919 ha sepolto per sempre questo episodio doloroso, proclamando i soldati italiani benemeriti della Patria e della umanità.

Vedrà il Governo se non sia il caso di fare altrettanto. E per chiudere degnamente il processo al passato bisogna pregare il Ministro della difesa di portare a conclusione i processi contro i generali detenuti. Strana sorte di certi supremi comandanti che dal campo di battaglia finiscono sempre nelle cliniche, mentre i poveri soldati vanno tutt'al più all'infermeria ! Bisogna chiudere il processo Graziani, il processo Berghese, chiudere il processo Roatta, per non parlarne più.

Voce. Occorre fare l'inchiesta sulla mancata difesa di Roma

GASPAROTTO. Anche i generali ammalati devono presentarsi al Tribunale. Nell'agosto del 1916 davanti al tribunale di guerra di Monfalcone io ho difeso il capitano Caramelli che due giorni prima era stato amputato dalla gamba fino alla coscia. Questo ufficiale volle presentarsi in barella al tribunale, perchè, disse: « l'onore militare va difeso senza rinvii ». E volle essere giudicato. Imparino dai soldati del 1915-18 questi generali del 1940 ! (*Applausi su tutti i settori*).

Un'ultima parola, accorata, onorevole Presidente del Consiglio. Stanno per essere vendicati i martiri delle fosse Ardeatine; quanto orrore per noi e quanto onore ! Vi è stato in tanto orrore un episodio consolante: abbiamo appreso che un soldato tedesco, un ignoto si era rifiutato di sparare sulle vittime, il che vuol dire che anche nei popoli dall'animo torbido, c'è ancora qualche germe di bontà che ci fa sperare nell'avvenire dell'umanità. Ebbene chiudiamoli questi processi ! Davanti al Tribunale di Firenze – cito i nomi perchè il Paese li sappia – da quattro anni sono pendenti i processi contro i massacratori dei patrioti e torturatori delle donne; e si chiamano Rubbanzer, Fiene, Niedermeyer, a suo tempo ricoverati dagli alleati nell'ospedale di Cesenatico. Davanti al tribunale di Bologna sono da tempo detenuti, e ancora è sotto istruttoria il loro processo, il tenente delle SS. Tito, il maresciallo Hage, il maresciallo Rikoff, il maresciallo Koenig, consegnatici dagli alleati. Sono i massacratori dei 68 martiri di Fossoli. Volete leggere le lettere delle madri le quali mi scrivono perchè i loro figli a quattro anni di distanza dall'orrendo massacro sono ancora invendicati ? Dite, Ministro della difesa, dite Ministro della giustizia ai tribunali che si sveglino ! Vi è un diffuso senso d'inerzia intorno

a noi. La ruota della giustizia sta girando con ritmo troppo pesante. (*Approvazioni*).

E veramente ho finito.

Nelle discussioni avvenute in questi giorni nei due rami del Parlamento, onorevole Presidente del Consiglio, sono mancati a questa prima legislatura del nuovo Parlamento i motivi lirici. Io ricordo la trionfale apertura della legislatura del 1913, quando squillò l'italiana eloquenza di Orazio Raimondo, che era l'eloquenza non negativa ma costruttiva dei socialisti di quei giorni.

Sono invece mancati i motivi lirici all'apertura di questa legislatura. Ma ciò era ed è inevitabile, perchè corrono tempi ben difficili che non consentono canzoni, e andiamo incontro a giorni più difficili che ci inducono a riflessioni. Dunque, onorevoli colleghi della Estrema sinistra, per i quali ho avuto la disgrazia di usare recentemente tante parole di male interpretata simpatia, onorevoli colleghi della estrema sinistra, cerchiamo in questo momento di diminuire le distanze che ci separano, cerchiamo di trovare a preferenza dei motivi che ci dividono, quelli che possono unirci. Pur restando fermi ognuno nelle proprie posizioni ideali, vediamo se possiamo qualche volta intenderci. Ricordiamoci più che della fortuna del partito e delle future sorti elettorali, delle miserie del nostro Paese, di questo povero Paese di lavoratori, onesti, tenaci, pazienti e parsimoniosi che sono stati i primi in Europa, appena cessata la tempesta, a riprendere la vanga e il martello, e a riattare le case distrutte. Sì, siamo stati all'avanguardia, noi, nella ricostruzione dell'Europa. Siamo usciti da poco da una grande sventura e ognuno porta dentro di sè il segno del proprio dolore: cerchiamo di sopprimerlo questo dolore, o quanto meno cerchiamo di imprimerlo nella forza della nostra volontà, la volontà di salvare il Paese, dandogli pace e lavoro. (*Applausi e molte congratulazioni*).

Verifica dei poteri.

PRESIDENTE. Comunico al Senato che la Giunta delle elezioni, nella seduta del 24 giugno 1948, ha verificato non essere contestabili le seguenti elezioni e, concorrendo negli eletti le qualità richieste dalla legge, le ha dichiarate valide:

Per il Friuli–Venezia Giulia: Gortani Michele, Tessitori Tiziano, Tomè Zefferino, Pietra Gaetano, Tambarin Antonio, Asquini Giuseppe.

Per l'Emilia–Romagna: Pucci Alberto, Fortunati Paolo, Marani Pietro, Montagnana Rita in Togliatti, Mancinelli Carmine, Putinati Otello, Salvagiani Rodolfo, Ferrari Giacomo, Fantuzzi Silvio, Marchini–Camia Francesco, Minoja Vittorio, Farioli Domenico, Medici Giuseppe, Ottani Raffaele, Silvestrini Luigi, Ghidini Gustavo, Spallicci Aldo.

Per le Marche: Tartufoli Amor, Carelli Mario, Ciccolungo Nicola, Elia Raffaele, Cappellini Egisto, Ruggeri Luigi, Malintoppi Enrico.

Per le Puglie: Genco Giacinto Maria, Angelini Nicola, Magli Arcangelo, Russo Luigi, Tafuri Giovan Bernardino, De Pietro Michele, Jannuzzi Onofrio, Casardi Ferdinando, Rolfi Federico, Voccoli Odoardo, Lanzetta Michele, Tamburrano Luigi, Gramegna Giuseppe, Angiolillo Renato, Nacucchi Nicola.

Dò atto alla Giunta di queste sue comunicazioni e, salvo casi d'incompatibilità preesistenti e non conosciuti sino a questo momento, dichiaro convalidate queste elezioni.

Ripresa della discussione sulle comunicazioni del Governo.

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare i senatore Scoccimarro.

SCOCCIMARRO. Onorevoli senatori, quando il 12 maggio il Presidente della Repubblica leggeva in Parlamento il messaggio del giuramento, esprimeva il rimpianto di non poter più partecipare ai dibattiti parlamentari, perchè – egli diceva: « Ciò lo privava della possibilità di non poter più sentire la gioia di essere costretto a poco a poco dalle argomentazioni altrui a confessare a se stesso di avere in tutto o in parte torto ed a cedere, facendola propria, all'opinione degli avversari ». Sarebbe eccessiva presunzione da parte mia pensare che questo avvenga da parte degli avversari per quanto io dirò. Ma riterrò di aver assolto al mio còmpito se riuscirò a richiamare la vostra attenzione ed a suscitare in voi l'esigenza di nuova riflessione e meditazione su alcuni problemi

che, pur dopo il dibattito nell'altro ramo del Parlamento, meritano di essere qui ulteriormente trattati e discussi.

Non ripeterò quanto è già stato detto alla Camera dei deputati. Nostro compito è di trarre dagli elementi obiettivi emersi in quella discussione motivo ed argomento per maggiore approfondimento e chiarificazione dei problemi che più ci interessano. Tanto più ciò è necessario in quanto le dichiarazioni programmatiche del Governo, in verità, non sono state quelle che era lecito attendersi dinanzi al primo Parlamento della Repubblica.

Non abbiamo sentito in esse quell'ansia di rinnovamento che pure agita tanta parte del Popolo italiano; non abbiamo sentito quella aspirazione profonda verso nuove e più umane condizioni di vita che pure è nello spirito della *Repubblica fondata sul lavoro*, non abbiamo sentito il respiro di questa Repubblica che pure ha sancito nella sua Carta Costituzionale il *diritto al lavoro*.

Abbiamo invece sentito una nebbia gelida calare su di noi a soffocare e spegnere quella speranza di vita nuova che pur ci sostenne, ci spronò e ci fece pronti a tutti i sacrifici nei giorni duri della lotta, nei giorni del travaglio doloroso nell'immensa crisi in cui senza sua colpa è stato travolto il popolo italiano.

Oggi, l'ombra dell'oblìo si distende sul passato. Così, nel programma del primo Governo costituzionale della Repubblica italiana abbiamo udito dichiarazioni che, per la maggior parte, non vanno al di là della cronaca amministrativa; e pur quando si accenna a problemi di carattere programmatico, lo si fa in termini così generici e indeterminati da costituire essenzialmente una elencazione di questioni senza indicazione dei criteri con i quali quei problemi si intendono risolvere, e quindi delle soluzioni concrete che si intendono attuare. Di altri problemi non meno importanti e attuali non si è fatto nemmeno cenno.

Questa insufficienza e reticenza programmatica del Governo non è casuale. Essa ha un significato politico che si rivela nella tendenza a trasfigurare i problemi politici in problemi tecnici, tendenza che è sempre stata caratteristica dei Governi conservatori. D'altra parte quell'atteggiamento si ricollega forse ai motivi per cui la recente lotta elettorale in Italia ha avuto aspetti così strani e nuovi per il nostro Paese.

Ritengo perciò opportuno e necessario richiamare l'attenzione di quanti si preoccupano della situazione politica del Paese e dei suoi ulteriori sviluppi, su alcuni fatti di particolare rilievo. Si è accennato ad interventi stranieri: non ripeterò la polemica che si è svolta nell'altro ramo del Parlamento. Il problema che io mi pongo è di sapere quale significato hanno avuto certi atteggiamenti di uomini responsabili di Governi stranieri, assunti in relazione alle elezioni italiane.

Per esempio, quando il Presidente degli Stati Uniti d'America, in un discorso del marzo, esponeva quella sua nuovissima concezione dei rapporti internazionali espressa nel concetto « dell'aggressione indiretta », e faceva allusione all'Italia, impegnata allora nella lotta elettorale, in termini tali da far pensare che egli ritenesse legittimo un suo diritto di intervento nel caso di un esito elettorale a lui sgradito; quando nello stesso Paese, il Segretario di Stato per gli esteri generale Marshall affermava che « da un determinato esito elettorale il Governo degli Stati Uniti doveva dedurre che l'Italia rifiutava gli aiuti dell'America », noi ci domandiamo chi autorizzava il generale Marshall ad attribuirci tale intenzione quando tutti i documenti ufficiali dei partiti del Fronte Popolare dicevano ben altro; chi autorizzava il signor Truman a fare dichiarazioni che suonavano intimidazione e minaccia verso il popolo italiano. Quelle dichiarazioni le abbiamo poi sentite riecheggiare nella campagna elettorale in questi termini: se il Fronte vincerà ci sarà la guerra, e se il Fronte vincerà ci sarà la fame.

Tutto ciò costituisce un vero e proprio intervento straniero. Ed a proposito della smentita, data nell'altra Camera dall'onorevole Sforza, alla notizia di 4 milioni di dollari spesi dal Governo degli Stati Uniti per le elezioni italiane, io devo ricordare che vi sono stati giornali americani e giornali scritti in inglese che si pubblicano in Italia, che hanno riportato questo fatto concreto: alla Commissione senatoriale per gli stanziamenti del Piano Marshall, un senatore ha chiesto al Presidente della Commissione, signor Style

Bridges, come erano stati spesi i 4 milioni di dollari indicati per le elezioni italiane, e il Presidente della Commissione ha risposto: « Non sono autorizzato a rivelare questi particolari ». Si dice che tutto questo non è vero, ma allora sarebbe necessaria una parola di smentita e questa non vi è stata. Ma lasciamo pure da parte questo episodio, vi sono però le dichiarazioni che io ho ricordato e che non possono essere smentite. Ora, il problema che io mi pongo è questo: cosa significa che uomini di Stato responsabili parlino in quel modo riferendosi ad un altro paese ? Questo significa che essi hanno una particolare concezione dei rapporti tra il loro e il nostro Paese, come se l'Italia fosse sottoposta alla protezione degli Stati Uniti. Se tale non fosse la loro concezione, ad essi non verrebbe neanche in mente di parlare in quei termini riferendosi all'Italia. E che cosa significa il silenzio del nostro Governo ? Significa che accettava quella concezione . . . Voi l'avallate col vostro silenzio.

SFORZA, *Ministro per gli affari esteri*. Abbiamo sempre detto di no !

DE GASPERI, *Presidente del Consiglio dei Ministri*. Cento volte !

SCOCCIMARRO. Quelle dichiarazioni sono vere e voi le avete sfruttate a scopo elettorale.

SFORZA, *Ministro per gli affari esteri*. Manderemo Scattolini a Washington a fare un'inchiesta ! . .

SCOCCIMARRO. Questi fatti sono avvenuti ed è inevitabile che dal vostro atteggiamento sorga la interpretazione che io ne ho data. Ieri l'onorevole Lussu ha deplorato che altri uomini politici di altri Paesi si siano troppo occupati delle nostre elezioni ed esprimeva, con parole accorate e dignitose, l'esigenza di garantire. anche nelle forme esteriori, la dignità e l'indipendenza del nostro Paese. (*Interruzione dalla destra. Proteste e rumori dalla sinistra e da tutti i settori*).

Passiamo ad altro. Si è parlato dell intervento della Chiesa. Trascuro i fatti ormai a tutti noti, per quanto ve ne sono alcuni veramente stupefacenti che si coloriscono di superstizioni o leggende dei più oscuri tempi medioevali. Ad esempio, è accaduto in Sardegna che, in occasione di comizi elettorali del Fronte. i sacerdoti si presentavano in piazza rivestiti dei paramenti sacri per esorcizzare i luoghi e le persone dalle influenze diaboliche, suscitando episodi di panico e di terrore religioso. Un mio amico ha corso pericolo di essere linciato da gruppi di fanatici terrorizzati.

Questi episodi mi hanno fatto ricordare che nel Concordato fra la Santa Sede e l'Italia esiste un articolo 20, che definisce la formula del giuramento dei vescovi, nella quale si leggono queste parole: « Giuro e prometto che non assisterò a consigli che possano recare danno o turbare l'ordine pubblico e non permetterò al mio clero simili partecipazioni ».

Ora, gli episodi sopra ricordati costituiscono una violazione del giuramento . . .

Una voce a destra. Onorevole Scoccimarro ci dica i nomi dei paesi.

SCOCCIMARRO. Porto Torres, ma ciò è avvenuto in diversi paesi della Sardegna. Il Concordato è stato violato anche nell'articolo 20 oltre che nell'articolo 43 di cui si è discorso alla Camera dei deputati. E poi c'è la violazione dell'articolo 71 della legge elettorale, per l'abuso che i sacerdoti hanno fatto della loro funzione spirituale a scopo elettorale. E quando « L'Osservatore Romano » afferma che si obbedisce « alla legge di Dio e non alle leggi degli uomini », io mi domando quale garanzia più esista per la stessa Costituzione. È inevitabile che in tal modo si creerà una situazione in cui anche il Concordato sarà riposto in discussione. Se quanto è avvenuto durante la recente campagna elettorale dovesse divenire costume della nostra vita politica, allora abbiate il coraggio di mutare i patti e le leggi, così almeno non si assisterà allo scandalo giuridico al quale abbiamo assistito. Ma se quei patti e quelle leggi devono rimanere, allora bisogna che tutti vi si assoggettino. Chi ci darà garanzia di ciò ? Non certo l'attuale Governo. il quale approva e giustifica quanto è avvenuto.

L'onorevole De Gasperi ha detto: « noi democristiani, nella battaglia elettorale non abbiamo posto questioni religiose ». Ma non è di ciò che si tratta. Non lo avete fatto voi, ma lo hanno fatto i sacerdoti e voi avete tollerato che lo facessero violando le leggi. Il Governo doveva evitarlo, aveva il dovere di evitarlo. Invece il Presidente del Consiglio ha affermato che quanto è avvenuto è stato ben fatto, perchè la Chiesa aveva diritto di

difendersi dalla campagna anticlericale. Ora, io devo rilevare che nessuno si proponeva di attaccare la Chiesa, semmai è la Chiesa che per prima è passata all'attacco. E poi, il movimento anticlericale è determinato proprio dall'attività politica del clero. E si può prevedere che da quanto è avvenuto esso trarrà nuovo alimento. La questione che io pongo è questa: in Italia è garantita la libertà di pensiero e di stampa, e se qualcuno critica l'attività politica del clero nei limiti consentiti dalle leggi, questo non dà al clero il diritto di violare le leggi. E non si dica che il clero opera in una sfera morale e spirituale estranea all'azione del Governo: qui si tratta di azione politica, e quindi di interessi concreti e materiali che nulla hanno a che vedere con le funzioni spirituali della Chiesa. Contro questa attività illecita della Chiesa noi leviamo la nostra protesta, rivendicando quella libertà di pensiero e di coscienza che la Costituzione ci assicura, ma che questo Governo non ci garantisce.

Si è pure fatto rimprovero al Governo per i metodi di polizia usati nel periodo elettorale. In questo campo si è visto veramente qualcosa di nuovo per l'Italia: si sono introdotte nel nostro paese norme e metodi d'azione che in altri paesi si chiamano di « guerra psicologica ». Si è visto dapprima il Ministro responsabile abbandonarsi a dichiarazioni ufficiali assolutamente inammissibili e tali da creare in tutto il paese un diffuso e ingiustificato senso di allarme; da ciò si è poi tratto motivo per mettere in moto colonne di carri armati e farli sfilare per le vie delle nostre città senza che se ne sapesse il perchè, creando ancor maggiore turbamento ed inquietudine. E tutto questo si è fatto a scopo di intimidazione elettorale contro i partiti dell'opposizione. Si sfruttava così l'apparato dello Stato a beneficio di un partito e contro altri partiti. È questo il costume democratico che si vuole introdurre in Italia? Trascuro altri episodi e manifestazioni del Ministero degli interni per influenzare le elezioni a beneficio del partito al Governo, ma voglio ricordare che si è arrivati fino al punto di assediare e occupare di notte interi villaggi, con numerose forze armate di polizia, per arrestare pochi contadini in seguito ad incidenti avvenuti alcuni mesi prima in occasione di lotte sindacali: questo si faceva per terrorizzare le popolazioni alla vigilia delle elezioni. Ma c'è di più: in alcune zone di confine è avvenuto che il giorno precedente le elezioni si sono organizzate delle sparatorie per intimorire le popolazioni alle quali si diceva che, se il giorno seguente avesse vinto il Fronte, otto divisioni jugoslave avrebbero varcato il confine. (*Proteste al centro*).

E poi ancora: oggi si è parlato del bandito Giuliano. I siciliani sanno che negli ultimi giorni della campagna elettorale il bandito Giuliano prese posizione in appoggio della Democrazia Cristiana. (*Proteste*).

ALDISIO. Non è vero!

SCOCCIMARRO. Onorevole Aldisio, non sa lei che si mettevano delle casse da morto dinanzi alla porta di casa di elettori che si presumeva votassero per il Fronte, con l'ordine di non toccarle per 24 ore pena la vita (*proteste*), ed ogni 24 ore si spostavano da una casa all'altra?

ALDISIO. In quale paese?

SCOCCIMARRO. Nelle Petralie. Vi offrirò la documentazione. Questo avveniva e l'autorità di polizia non interveniva . . .

ALDISIO. Vi posso dire che in certi momenti voi avete cercato di attrarre nel vostro partito il bandito Giuliano. (*Rumori a sinistra*).

SCOCCIMARRO. Io ho ricordato questi fatti: intervento straniero, terrorismo religioso, pressioni poliziesche, non tanto per discutere fino a qual punto abbia legittimo fondamento democratico la situazione parlamentare e governativa che con quei sistemi si è creata; quanto per il fatto che si ha ragione di temere che quel malcostume elettorale tenda a divenire malcostume permanente della nostra vita politica.

Infatti, per quanto riguarda l'attività della Chiesa io ho qui una circolare, datata 19 maggio da Torino a firma del sacerdote Vincenzo Rossi, in cui si convoca una riunione per l'esame della situazione politica e per preparare la battaglia sindacale, e si conclude infine con la necessità di definire le « nuove forme di attività sacerdotale ». Cosa hanno a che fare i sacerdoti con la lotta politica e le questioni sindacali? E non è significativo l'accenno alle nuove forme di attività sacerdotale? Se così

è, non si sfugge all'esigenza di rivedere le leggi ed anche il Concordato in relazione a queste nuove norme di attività sacerdotale.

DE GASPERI, *Presidente del Consiglio dei Ministri*. Ma la circolare è datata 19 maggio e quindi dopo le elezioni.

SCOCCIMARRO. In ciò appunto sta la sua gravità. La questione mi interessa non tanto per ciò che è avvenuto, quanto per quello che può ancora avvenire; non per i passati episodi elettorali, ma per il costume politico che si tende a creare in Italia. Invero, durante la campagna elettorale sono sorti i Comitati Civici i quali non si presentano come un partito, ma svolgono una vera e propria azione di partito. I Comitati civici sono in sostanza la rivestitura esterna dell'Azione Cattolica, e questa è la proiezione secolare della gerarchia della Chiesa. Ora, i Comitati civici non sono scomparsi dopo le elezioni, al contrario si organizzano nazionalmente e si propongono di continuare la loro opera per l'avvenire. Ora, signori, qui le mascherature non servono: si tratta di una organizzazione diretta dalla Chiesa e quindi di una azione della Chiesa nel campo politico, cioè di una azione vietata dal Concordato. Se così è, sorge fatalmente un nuovo problema circa i rapporti fra Chiesa e Stato: discutiamolo. (*Interruzioni a destra*).

Risorge così l'eterna questione del contrasto tra Chiesa e Stato, che nemmeno il fascismo aveva risolto. I documenti dell'epoca della Conciliazione dimostrano che, anche dopo la firma dei Patti Lateranensi, rimane il contrasto di due tesi opposte: la interpretazione della Chiesa e quella dello Stato. (*Commenti al centro*).

Non c'è nulla da commentare: questa è storia.

Orbene, noi abbiamo votato l'articolo 7 perchè volevamo evitare che risorgesse in Italia una « questione religiosa ». Ma ecco che per altra via, con la vostra politica, tale questione risorge. E risorge in un momento politico e storico in cui i problemi che essa solleva assumono un carattere assai più grave che non per il passato. Le conseguenze che ne possono derivare per la vita nazionale non si possono ora nemmeno valutare in tutta la loro portata e gravità.

Passando alla politica interna e sempre riferendomi non a episodi elettorali, ma a qualcosa che è avvenuto dopo le elezioni, si ha nuova conferma che, ancor oggi come in periodo elettorale, la direttiva essenziale a cui ci si inspira è quella dell'anticomunismo. Questa politica rifugge dall'apprezzamento e dal dibattito obiettivo, esaspera ed avvelena il Paese creando una atmosfera di disprezzo, di calunnie e di odio contro le forze democratiche più avanzate delle masse lavoratrici. L'anticomunismo è il sistema del falso, della menzogna e della provocazione applicato alla lotta politica; è la trasfigurazione ideologica della politica dei ceti reazionari in difesa del loro predominio e del loro privilegio; è il simbolo di una politica di disgregazione che provoca lacerazioni e fratture profonde nel corpo sociale, condizione prima di successo delle forze reazionarie. Questi sono i princìpi che inspirano la politica interna dell'attuale Governo, e contro di essi noi leviamo la nostra parola di protesta e di condanna.

A conferma di questo giudizio basterà citare un solo fatto. Mi spiace che non sia presente l'onorevole Scelba, perchè è proprio della sua azione personale che desidero parlare. Dopo le elezioni, per giustificare e mascherare le pressioni poliziesche compiute durante il periodo elettorale, si sono fatte correre voci di fantastici piani insurrezionali del partito comunista, liste di proscrizione, misteriosi attentati alle polveriere ed altre simili cose orripilanti. Gran parte delle autorità di polizia, tranne qualche lodevole eccezione, hanno convalidato col loro silenzio i timori ad arte diffusi. Cosa fa il Ministro degli interni? Intervistato da alcuni giornalisti su tali fatti, risponde in tono misterioso come chi sa e non vuol dire, forse che sì forse che no... il ministro Scelba si compiace spesso di assumere atteggiamenti eroici da « nume tutelare della patria », che sbarra la via ai comunisti e ne sventa i piani diabolici. Ora, come uomo di parte l'onorevole Scelba è padronissimo di dire tutto quello che vuole, ma come ministro egli aveva un dovere molto preciso: egli doveva dire la verità. Se egli aveva elementi che gli permettessero di pensare che quelle voci avessero un qualche fondamento, egli doveva denunciarli all'autorità giudiziaria perchè venisse condotta una

indagine a fondo e venissero accertate tutte le responsabilità; oppure quegli elementi egli non li possedeva, ed allora egli doveva dare una netta smentita per porre termine al turbamento ed all'inquietudine che quelle voci avevano diffuso nel Paese. Cosa ha fatto invece Scelba? Egli non ha fatto nè l'una cosa nè l'altra perchè la diffusione di quelle calunnie serviva alla sua politica anticomunista. Ma questo non è il còmpito del Ministro degli interni. L'onorevole Scelba, come ministro ha mancato al suo dovere; come cittadino ha compiuto una cattiva azione; come uomo ha commesso un atto disonesto. (*Rumori e proteste nei settori della destra e del centro*).

Signori, abituatevi a sentire l'opposizione che parla liberamente; è meglio anche per voi che noi diciamo tutto quello che pensiamo. (*Commenti*).

Ma non è tutto. Dal Viminale vengono inviati in provincia una nuova specie di proconsoli – sono gli ispettori di pubblica sicurezza – armati delle vecchie leggi fasciste e con tali poteri, che per essi non esistono più nè Costituzione, nè leggi, nè diritti dei cittadini. Risorgono così i metodi della polizia fascista, persino nelle forme e nel linguaggio, le cui tipiche espressioni non ripeto qui per rispetto all'Assemblea. E vi si aggiunge anche qualche ben noto termine tedesco: *verboten* – si dice – invece di proibito, col segreto pensiero che, rievocando l'occupazione nazista, si può incutere maggior timore. Sorge così nel costume e nei fatti lo Stato di polizia, cioè uno Stato nel quale la polizia si costituisce come un potere a sè, che si pone al di sopra e al di fuori delle leggi, come un potere arbitrario che non conosce limiti, che non esita a calpestare i diritti e le libertà dei cittadini e che si fa strumento di violenza contro le masse popolari in difesa di interessi faziosi e di parte. È insomma la polizia del fascismo che risorge, con gli stessi metodi e la stessa brutalità.

Questa è la triste realtà che smentisce in pieno le seguenti dichiarazioni dell'on. De Gasperi sulla politica interna del Governo: salvaguardare i diritti costituzionali, il metodo democratico e la rigorosa osservanza delle leggi dello Stato. Al metodo della democrazia dobbiamo sottostare tutti senza eccezione. Questi non sono principi di uno Stato di polizia – ha detto l'onorevole De Gasperi – ma criteri direttivi di uno Stato costituzionale, libero e democratico. Queste sono parole, i fatti però parlano ben altro linguaggio, e pongono l'esigenza della lotta in difesa delle libertà democratiche. Se i metodi e le direttive dell'attuale politica interna dovessero durare a lungo, si provocherebbe fatalmente una vasta reazione popolare. Ed allora sarà inutile andare a ricercarne le ragioni nei fantastici e misteriosi Comitati del *Cominform* . . .

I mezzi ai quali si è ricorso per le elezioni, e che tendono a perpetuarsi anche dopo le elezioni, pongono in una luce particolare l'evento del 18 aprile.

L'onorevole Lussu si domandava ieri che cosa significasse il 18 aprile. Nella sua analisi politica egli ha espresso dei giudizi sulla posizione e la funzione del partito comunista che richiedono da parte mia qualche precisazione. A mio avviso il 18 aprile si è condotta a termine una grande manovra politica, che De Gasperi aveva iniziato da molto tempo prima: spezzare l'unità delle forze democratiche e riportarne una parte nell'orbita e sotto la influenza dei ceti conservatori e reazionari. Questi erano rimasti politicamente isolati dopo il crollo del fascismo ed il rovesciamento della monarchia, ed avevano bisogno dell'ausilio di quelle forze per ricostituire una base sociale che desse loro la possibilità di riconquistare il controllo della direzione politica del Paese, che avevano in gran parte perduto. Questa è l'operazione compiuta da De Gasperi: questo è il significato del 18 aprile. È una manovra analoga a quella compiuta dal fascismo 25 anni fa . . .

Una voce a destra. La Democrazia cristiana dimostrerà il contrario.

SCOCCIMARRO. Questa è la mia interpretazione di quell'avvenimento politico. È per questo che acquistano particolare significato i mezzi impiegati per realizzare quella manovra. Essi sono diversi da quelli impiegati dal fascismo, ma come quelli sono altrettanto artificiosi. La parola d'ordine centrale è stata quella dell'anticomunismo, così come lo fu per il fascismo. Ma su questa base non si costruisce nulla di solido. Si crea, invece, una

situazione instabile che spinge obiettivamente il Governo ad assumere atteggiamenti ed a prendere misure che arieggiano ai metodi dei Governi totalitari; tendenza a far prevalere il potere esecutivo, stato di polizia, stato confessionale, assoggettamento alla protezione straniera ecc. In tal modo muta la prospettiva di sviluppo e consolidamento della democrazia in Italia e si creano le condizioni di sempre più gravi lotte politiche, di esasperazione dei contrasti di classe, di grandi crisi. Tutto ciò sarà inevitabile nell'attuale situazione. Da ciò deriva un còmpito essenziale per l'opposizione: ricostituire l'unità delle forze democratiche.

Sono d'accordo con l'onorevole Lussu quando egli afferma che una delle condizioni necessarie allo sviluppo ed al consolidamento della democrazia in Italia è l'esistenza di un grande partito socialista, ed auguro che questa aspirazione possa realizzarsi al più presto. Però devo aggiungere che questo non basta. Il problema centrale, oggi, è la ricostituzione dell'unità delle forze democratiche, e questo non può essere còmpito di un solo partito, ma di tutti i partiti e le correnti che operano in quella direzione. Quanto più sono forti quei partiti, tanto più facile e rapido sarà il processo della unificazione delle forze democratiche in un movimento unitario, in seno al quale ciascun partito e ciascuna corrente porta il proprio contributo, conservando la propria autonomia e particolare fisionomia politica. Questo è appunto il significato del Fronte democratico popolare.

Un'altra osservazione desidero fare all'onorevole Lussu per quanto riguarda il suo giudizio sulle funzioni e le possibilità di azione del partito comunista. Egli ritiene che, se non si costituisce un grande partito socialista che prenda la direzione della vita politica del Paese, bisogna prevedere che la Democrazia cristiana rimarrà in permanenza al Governo, non essendo possibile sostituirla se non attraverso una guerra o una insurrezione. Ma la guerra è da evitarsi ad ogni costo e le insurrezioni non si fanno per decisione di partiti. Ora, io devo osservare una cosa: è giusto che la guerra sia deprecabile e da tenere lontana dal nostro Paese; quanto alla insurrezione, mi pare abbastanza sintomatico il fatto che di ciò si sia parlato nell'altra Camera e se ne riparli anche qui. È vero che le insurrezioni non si fanno per volontà e decisioni di partiti, ma è pur vero che nessuna volontà e decisione di partito, nessuna opera di polizia ha mai potuto e potrà impedire una insurrezione popolare quando questa sia storicamente matura, cioè si imponga come necessità ed esigenza assoluta per la vita di un popolo. Si può ritardare, ostacolare ma non impedire che certi eventi si verifichino; nessuno può fare girare all'indietro la ruota della storia. Questa è la realtà sulla quale volevo richiamare l'attenzione del Senato.

Noi lottiamo per l'unità delle forze democratiche popolari, poichè questa è la condizione per garantire lo sviluppo ed il consolidamento della democrazia in Italia, senza che il Paese sia esposto a grandi crisi e convulsioni sociali. Per questo lottiamo contro lo Stato di polizia, contro lo Stato confessionale e contro la protezione straniera che cerca di stabilirsi sul nostro Paese. Qui è necessario parlare del Piano Marshall.

Questo è uno dei problemi più gravi che oggi si pongono dinanzi a noi: esso domina ed influenza la nostra politica estera, la politica economica e finanziaria ed anche la politica interna. Non si esagera dicendo che esso racchiude in sè l'avvenire del nostro Paese. Ora, bisogna riconoscere che del Piano Marshall in Italia se ne sa ben poco. Il Governo ha preso le più gravi decisioni quasi in segreto, entro una cerchia ristretta di persone, senza informare l'opinione pubblica come era suo dovere, sì che da una parte si sono alimentate le più fallaci illusioni; dall'altra si sono avvalorate le più false deformazioni della nostra critica e dei suoi motivi. Ancora oggi il popolo italiano ignora gli aspetti essenziali di tale questione, e le dichiarazioni del Presidente del Consiglio non ne favoriscono di certo la comprensione.

Egli si è posto in primo luogo il quesito degli obiettivi politici del Piano Marshall e lo ha risolto leggendo l'articolo 1 della Convenzione, ove si parla di libertà individuale, di democrazia, di indipendenza, di cooperazione internazionale ecc., ed ha concluso affermando che nulla vi è in esso di macchinoso e di misterioso, nulla che non corrisponda

agli interessi del nostro Paese, nulla che non sia in armonia con la nostra politica estera fondata sulla cooperazione internazionale. Di fronte a questa disinvolta dichiarazione io mi sono domandato se il Presidente del Consiglio ignora o finge di ignorare la documentazione ufficiale che esiste su tale questione. C'è qualche cosa che il popolo italiano non conosce e che pur deve conoscere, trattandosi di un problema estremamente importante. Il Piano Marshall ha posto concretamente dinanzi all'Europa il problema della cooperazione internazionale. La prima questione alla quale dobbiamo rispondere è questa: perchè su questo problema l'Europa si è divisa in due blocchi ? Quale è stata e qual'è la politica dell'Italia ? Per rispondere a questi interrogativi bisogna risalire alla riunione preliminare che ebbe luogo a Parigi nel 1947 tra Francia, Inghilterra e Unione Sovietica. In quel convegno Francia ed Inghilterra presentarono un progetto nel quale erano concretate le proposte del Segretario di Stato generale Marshall; l'Unione Societica vi portò un suo progetto. Io ho qui sott'occhio i documenti. Che cosa ci dicono questi documenti ? Si constata che vi è pieno accordo nel riconoscere la necessità dell'aiuto degli Stati Uniti alla ricostruzione europea; la necessità dell'unità e della cooperazione degli Stati europei per la ricostruzione; la necessità di coordinare le economie dei diversi Stati europei in funzione degli aiuti americani. Su questi punti non si è manifestato nessun disaccordo. Dov'è allora il dissenso ? Perchè è avvenuta la rottura ? Il dissenso si è manifestato nel determinare i còmpiti e le funzioni del Comitato delle grandi Potenze che avrebbe dovuto organizzare la cooperazione dei Paesi europei in funzione degli aiuti americani. L'Unione Sovietica sosteneva che questo Comitato dovesse svolgere solo opera di coordinazione e di collaborazione, mettendo i Paesi interessati su un piede di parità giuridica. Francia ed Inghilterra, d'accordo con gli Stati Uniti, sostenevano invece che quel Comitato dovesse avere poteri di direzione, di determinazione dei piani di produzione dei singoli Paesi e quindi di decisione sul loro sviluppo economico. Questo implicava naturalmente un sistema di controlli e di interventi delle grandi potenze nella vita interna dei Paesi. È su questo punto che è avvenuta la rottura. Se fosse vero quello che voi dite, e cioè che le grandi potenze occidentali non mirano a posizioni di egemonia e di predominio, perchè non hanno accettato le proposte sovietiche che assicuravano l'unità dell'Europa e la collaborazione di tutti gli Stati europei ? Perchè Francia ed Inghilterra hanno respinto quelle proposte e provocato la rottura con la conseguente divisione dell'Europa in due blocchi ? Tutto ciò non è avvenuto per ragioni formali; ma per motivi sostanziali, di principio: si tratta di due opposte ed antitetiche concezioni della cooperazione internazionale. Da una parte una concezione imperialista la quale concepisce la cooperazione e l'unità internazionale secondo princìpi gerarchici di potenza e di predominio, per cui gli Stati Uniti d'America si pongono al vertice come potenza dominante, Francia ed Inghilterra subordinate all'America ma in posizione di preminenza verso tutti gli altri Paesi europei, i quali vengono a trovarsi in una posizione di subordinazione e di dipendenza verso le grandi potenze occidentali e, in definitiva, verso gli Stati Uniti d'America.

A questa concezione si oppone quella sostenuta dall'Unione Sovietica e che io chiamo la concezione democratica, secondo la quale i diversi Stati vengono a trovarsi su un piano di parità giuridica senza subordinazione degli uni agli altri. Le due tesi opposte sul modo di concepire i compiti e le funzioni del Comitato di potenze che doveva presiedere alla organizzazione e realizzazione del piano Marshall, esprimono queste due opposte concezioni sulla cooperazione internazionale.

MERZAGORA, *Ministro per il commercio estero*. Ma come mai non c'è questo Comitato ?

SARAGAT, *Vice Presidente del Consiglio dei Ministri*. Ma non esiste questo Comitato direttivo di potenze.

SCOCCIMARRO. Io espongo le cose nei termini in cui si ponevano nel 1947. Oggi le cose sono andate ancora più in là perchè, come vedremo parlando del piano Marshall, gli Stati Uniti si sono riservati il potere esclusivo di decidere in materia e proprio ora Francia ed Inghilterra tentano di conquistare quelle posizioni che si esprimevano nelle loro proposte del 1947.

Del resto, che le cose stiano come io le ho esposte, è provato dal documento che ora vi leggerò, cioè dal discorso del ministro sovietico nel momento della rottura. In questo documento si legge: « La prima forma di cooperazione internazionale è basata sullo sviluppo delle relazioni politiche ed economiche tra Stati aventi uguali diritti, e in tal caso la loro sovranità internazionale non viene a soffrire dell'interferenza straniera. Questa è la concezione democratica della cooperazione internazionale che porta le Nazioni più vicine l'una all'altra e facilita il còmpito del loro mutuo aiuto. Esiste però un'altra forma di cooperazione internazionale basata sulla posizione predominante di una o più grandi potenze in confronto alle altre, ciò che conduce alla posizione di nazioni subordinate e private della loro indipendenza. È ovvio che la prima forma di cooperazione fra gli Stati, per cui questi agiscono come parti aventi uguali diritti è differente dall'altra forma di cooperazione internazionale in cui non è osservato questo principio. Il Governo sovietico, mentre favorisce lo sviluppo della cooperazione internazionale sulla base di uguali diritti, tenendo presente la situazione delle parti contraenti, non può dare il suo appoggio ad alcuna altra formulazione che tenda in definitiva a permettere ad alcuni Paesi di fare i propri affari a spese di altri paesi minori, perchè ciò non ha nulla a che vedere con la cooperazione. Il Governo sovietico considera il piano anglo-francese corrispondente ad una concezione della cooperazione internazionale che non può accettare. Pertanto non vi aderisce. Se in qualunque momento si accettasse una impostazione di questo problema della cooperazione economica tra i Paesi su una base di eguaglianza e di mutuo rispetto, noi siamo sempre disposti ad aderirvi ed a portarvi tutto il nostro contributo ».

MERZAGORA, *Ministro per il commercio estero*. Ma perchè non hanno aderito dal momento che le cose stanno proprio così ?

SCOCCIMARRO. Le cose non stanno così. Questo è provato dal modo come è organizzato il Piano Marshall. Nel documento che io vi ho letto appaiono chiare le due antitetiche concezioni della cooperazione internazionale. Quali delle due era per l'Italia la più rispondente all'interesse nazionale ? Che Francia e Gran Bretagna, sollecitate dalle loro forze imperialistiche interne, accettassero la preminenza degli Stati Uniti pur di confermare la propria preminenza in Europa, si può comprendere; ma per l'Italia, costretta all'ultimo gradino, la tesi franco-inglese non era certo la più conveniente agli interessi nazionali. Ebbene, che cosa ha fatto l'Italia ? Ha per lo meno tentato di far prevalere una concezione più democratica, se non altro per attenuare la pressione di forze imperialistiche straniere o almeno per sfruttare questa carta nel giuoco politico internazionale ? No. L'onorevole Sforza si è affrettato a dare la sua adesione incondizionata alla tesi imperialistica prima ancora di conoscerne le condizioni. Questo è stato un atteggiamento contrario all'interesse nazionale. Per la prima volta l'Italia poteva svolgere una funzione importante sulla linea di una politica di pace e di collaborazione: invece non ha fatto nulla. È stata una buona occasione perduta. Perchè i signori della « terza forza » non hanno levato la loro voce per tentare almeno di superare questi contrasti ? Sono stati tutti zitti ed hanno aderito senz'altro alla tesi imperialistica contribuendo così alla divisione dell'Europa in due blocchi. Si dice che ci trovavamo in stato di necessità e che non potevamo respingere gli aiuti americani... Ma non si trattava di ciò; si trattava di discutere e trattare le condizioni e le forme nelle quali avrebbe dovuto attuarsi l'aiuto americano alla ricostruzione europea, non dimenticando che anche gli Stati Uniti avevano interesse politico ed economico a partecipare a tale ricostruzione. Lo ha riconosciuto il Sottosegretario agli Affari economici, sig. Clayton, quando ha affermato: « se gli Stati Uniti non realizzassero il Piano Marshall, il mercato europeo sarebbe presto perduto per le merci americane »; ed anche il sig. Marshall davanti ai senatori del Partito democratico ha dichiarato: « il piano deve servire per difendere l'interesse vitale degli Stati Uniti d'America ».

Dopo quanto ho detto dovrebbe essere chiaro che il contrasto sul piano Marshall tocca una questione di sostanza, di principio: si trovano di fronte due concezioni opposte della cooperazione internazionale. Ed allora il problema che ora si pone è questo:

Qual'è il significato politico del piano Marshall ? Secondo l'onorevole De Gasperi il piano

Marshall non avrebbe altri obiettivi se non quelli indicati nell'articolo 1° della convenzione che egli ci ha letto. Ma perchè onorevole De Gasperi, Ella lascia da parte la legge del 3 aprile 1948 votata negli Stati Uniti d'America, che costituisce il documento fondamentale per la organizzazione dell'E.R.P. ? In quella legge si afferma molto chiaramente che il piano Marshall si inquadra nella politica estera americana. D'altra parte, poichè il piano Marshall porta ad un mutamento della struttura economica dell'Europa, non vi è problema di politica estera dei Paesi europei che non confluisca e non rientri nel piano Marshall. Quindi tutti i Paesi aderenti vengono trascinati nella scìa della politica estera degli Stati Uniti d'America. Qualunque sia tale politica e comunque la si voglia giudicare, certo è che quella è la politica estera degli Stati Uniti e non dell'Italia.

Se poi si volesse caratterizzarla, devo ricordare che quella è una politica di egemonia e di preminenza mondiale che trova il suo limite nell'Unione Sovietica e nelle Repubbliche di Democrazia popolare. Il piano Marshall è lo strumento per la realizzazione di quella politica in Europa. Essa significa: blocco politico militare antisovietico; politica di armamenti; guerra civile in Grecia; regime antidemocratico in Turchia; appoggio alla dittatura di Franco; guerra in Palestina; scissione della Germania e ricostituzione del suo potenziale bellico; possesso delle colonie italiane ecc. Non ci vuol molto per capire che questa non è una politica ispirata alla difesa della libertà individuale, delle libere istituzioni, della democrazia, della cooperazione internazionale ecc. È quella forse la politica estera dell'Italia? No, quella politica non risponde ai nostri interessi nazionali; quella politica non permette all'Italia di riconquistare la posizione e la funzione che essa deve avere nel mondo. Quella è una politica che fa risorgere lo spettro sanguinoso della guerra, ed una nuova guerra significherebbe per l'Italia una catastrofe ancora più grave di quella che ha già subìto.

Vediamo ora più da vicino gli obiettivi politici del piano Marshall. I documenti fondamentali che ci chiariscono questo problema sono: la legge del 3 aprile sulla cooperazione economica; la relazione Truman a questa legge; il rapporto del Comitato consultivo presso il Presidente Truman per il piano Marshall, di cui è presidente il sig. Harrimann. In questo rapporto si legge, ad esempio, che « gli interessi degli Stati Uniti in Europa non possono essere considerati unicamente dal punto di vista economico; essi hanno anche un carattere strategico e politico ». Questi documenti rilevano chiaramente che il piano Marshall non è soltanto un programma di assistenza e di aiuti, ma è anche lo strumento di una determinata politica estera ed ha obiettivi strategici e politici, che possono riassumersi in questi punti: Primo: egemonia e controllo degli Stati Uniti sugli Stati Europei. Alla realizzazione di questo obiettivo il piano Marshall provvede con l'imposizione di concordare i piani di produzione dei singoli Paesi europei con l'amministrazione americana, che può così controllare e regolare lo sviluppo economico di ciascun paese; con i limiti e controlli per il commercio estero; con il controllo di tutta la politica finanziaria e monetaria attraverso l'amministrazione del Fondo lire. Il giornale inglese « Daily Express » (che non è certo un giornale di sinistra) scrive: « gli Stati Uniti controlleranno la politica finanziaria dell'Inghilterra, la sua politica tributaria valutaria e di conseguenza la sua politica commerciale. Ciò rappresenta indubbiamente una violazione senza precedenti ai diritti di sovranità dell'Inghilterra ».

Secondo: organizzare economicamente e politicamente gli Stati europei in funzione antisovietica. A questo scopo risponde la costituzione del Blocco Occidentale realizzato col patto di Bruxelles. Il piano Marshall portava in sè l'esigenza della costituzione del blocco politico-militare che ora si è formato. È significativo che attraverso il piano Marshall si inserisce nel Blocco occidentale anche la Germania occidentale, costituita in Stato a sè sotto il protettorato degli Stati Uniti. Essa dispone di un alto potenziale di industria bellica, perciò ad essa è destinata una parte essenziale delle assegnazioni del piano e diventa così uno degli elementi essenziali del blocco politico militare di Bruxelles. Si realizza così la collusione fra i magnati della finanza americana ed i magnati dell'industria bellica tedesca, che pur furono base del nazismo e per due volte in una generazione scatenarono la guerra

mondiale. La Francia ha tentato di reagire contro la decisione presa per la Germania, ma nulla essa ha potuto fare perchè legata al piano Marshall.

E l'Italia non ha nulla da dire su tutti questi problemi ? Se è vero che l'Italia non ha ancora aderito formalmente all'Unione Occidentale, essa però vi è sostanzialmente legata attraverso il piano Marshall.

Terzo: combattere le forze progressive della democrazia e del socialismo, che con la loro politica di pace, di democrazia e di indipendenza nazionale ostacolano la realizzazione dei piani imperialistici degli Stati Uniti d'America. A questo scopo il piano Marshall assegna 15 milioni di dollari (9 miliardi di lire) per finanziare giornali europei, riservandosi inoltre, come arma di ricatto, la minaccia della sospensione degli aiuti, come si è visto di recente per l'Italia.

La politica ispiratrice del piano Marshall si riveste dell'ideologia dell'anticomunismo, ripresa dai rottami dell'arsenale propagandistico del nazi-fascismo. Difatti il piano Marshall è stato presentato come lo strumento di lotta contro il comunismo. Questi sono gli obbiettivi politici del piano Marshall: in essi si ritrova la concezione imperialistica a cui il piano si ispira.

Ed ora passiamo ad esaminare gli aspetti economici del piano Marshall, nei quali quella concezione si rivela ancor più chiaramente. Qui il problema presenta due aspetti: per i Paesi dell'Europa occidentale, i quali hanno una importazione (13 miliardi di dollari) superiore all'esportazione (6 miliardi di dollari) e quindi un disavanzo di 7 miliardi di dollari, l'offerta di prestiti e di merci gratuite appare a prima vista senz'altro rispondente al loro interesse e di loro utilità. Ma se si va a guardare le forme e i modi di tale offerta, cioè se si vede come è congegnato il piano Marshall, allora appare subito in primo piano l'interesse degli Stati Uniti d'America.

In Italia si è avuta la tendenza a mettere in rilievo il primo aspetto, negli Stati Uniti si è fatto l'opposto. Ora, se gl'interessi degli Stati Uniti d'America e dei Paesi europei coincidessero, non sorgerebbero questioni; ma, poichè così non è, allora bisogna vederci chiaro. La prima questione da esaminare è quella degli aiuti gratuiti. La legge del 3 aprile afferma chiaramente che i Paesi europei beneficiati « devono utilizzare quei prodotti degli Stati Uniti che sul mercato americano hanno una eccedenza dannosa, che potrebbe seriamente compromettere la posizione dei produttori americani ». In conseguenza di questo principio si è stabilito che con i dollari assegnati non si può comprare quello che si vuole e dove si vuole, ma bisognerà comprare determinati prodotti, in determinate quantità, d'accordo con gli Stati Uniti. In definitiva sono gli Stati Uniti che decidono. Infatti, sulla richiesta dei 16 Paesi europei si sono diminuite assegnazioni di cereali, benzina, acciaio grezzo, rottami di ferro, ecc. e si sono aumentate le assegnazioni di cotone, tabacco, polvere d'uovo, latte condensato, frutta secca, ecc. Ne risulta che noi importeremo merci che non avremmo mai importato o che avremmo importate in misura minore se avessimo potuto scegliere liberamente.

Si tratta in parte di merci di cui o non abbiamo bisogno o che produciamo noi stessi in concorrenza con gli Stati Uniti, o di prodotti finiti analoghi a quelli delle nostre industrie o che avremmo convenienza a procurarci altrove. Questo stato di cose è riconosciuto esplicitamente dal generale Marshall, il quale in una sua dichiarazione ha affermato che: « si sono create ai prodotti americani delle posizioni vantaggiose sui mercati europei con misure artificiose ed antieconomiche ». Si pone quindi il problema di determinare quale è, per noi, il costo economico degli aiuti gratuiti. Si arriva all'assurdo che vi possano essere dei casi in cui economicamente ci conviene respingere l'aiuto gratuito. L'importazione di merci in grande quantità non determinata da ragioni economiche, dal rapporto di costi e di prezzi nei Paesi di importazione e di esportazione, può avere effetti negativi assai gravi: il loro costo, per il Paese aiutato, può superare il beneficio della gratuità. È necessario definire tale costo per avere un criterio obiettivo nella scelta delle merci e nella determinazione del loro prezzo. L'onorevole De Gasperi ha affermato che per alcuni beni essenziali come il grano e il carbone, non vi è questione di scelta ma solo di determinazione della quantità. Ora, io affermo che questo non è esatto e che vi possono essere casi

e situazioni in cui anche per questi beni vi è un problema di scelta.

La possibilità che convenga rifiutare degli aiuti gratuiti si può concepire nei seguenti casi: quando si tratta dell'importazione di merci che noi stessi produciamo in concorrenza con gli Stati Uniti o che sono analoghe ai prodotti finiti delle nostre industrie. Queste importazioni possono mettere in crisi e far scomparire le industrie nazionali, per cui si può avere un danno superiore al beneficio dell'aiuto gratuito. D'altra parte l'aiuto è temporaneo, per cui, quando verrà a mancare, noi ci troveremo ad essere privati della nostra produzione nazionale e quindi soggetti alla legge dei monopoli stranieri.

Il caso più strano, e che appare addirittura paradossale, è quello che riguarda l'aiuto gratuito di merci che non si producono in Italia, ma che possiamo importare da altri Paesi. Ebbene, anche qui possono crearsi situazioni in cui ci conviene comprare quelle merci da un altro Paese piuttosto che riceverle gratuitamente dagli Stati Uniti. Bisogna tener presente la situazione attuale degli scambi internazionali e la posizione particolare in cui si trova l'Italia, la quale ha una bilancia commerciale attiva con tutti i 15 Paesi aderenti al piano Marshall, e con taluni di essi può aver raggiunto il limite massimo di esportazione consentito dal sistema di scambi compensati. In tal caso si immagini che in condizioni normali noi importiamo gomma dall'area della sterlina e in cambio vi esportiamo un prodotto nazionale. Ora, se la gomma ci viene inviata gratuitamente dagli Stati Uniti e non la importiamo più dall'area della sterlina, si ha di conseguenza che non vi potremmo più esportare il nostro prodotto nazionale. Se questo non trova altri mercati di sbocco e non si può utilizzare all'interno, il risultato sarà che la sua produzione nazionale viene eliminata. Quali sono le conseguenze ? Diminuisce la produzione nazionale, si svalutano e si perdono i capitali investiti; aumenta la disoccupazione; si perde un mercato di sbocco che potremmo non riconquistare più quando cesseranno gli aiuti gratuiti e saremo allora obbligati a sottostare ai monopoli americani. Bisogna inoltre tener presente lo spostamento della ricchezza nazionale che si produce all'interno del Paese, poichè se l'aiuto gratuito va a beneficio dello Stato le perdite che esso può determinare rimangono a carico di gruppi privati: si ha una redistribuzione della ricchezza nazionale che potrebbe anche essere antieconomica. Infine bisogna tener presente che mentre il beneficio dell'aiuto gratuito è transitorio, il danno che esso può portare è permanente. Può dunque crearsi una situazione in cui il beneficio dell'aiuto gratuito è inferiore al danno che esso ci arreca, anche se si tratta di merci che noi dovremmo prendere a pagamento da altri Paesi.

Queste considerazioni possono valere per la gomma, il carbone, il legname, il grano, le fosforiti ecc. Si intende che esse non hanno valore assoluto: si tratta di valutare caso per caso, di misura e di limiti: è in sostanza un calcolo di convenienza.

Quando il Presidente del Consiglio afferma che per il grano, il carbone ecc. non vi è questione di scelta ma solo di misura, egli rivela che il Governo non si è nemmeno posto il problema al quale ho accennato.

DE GASPERI, *Presidente del Consiglio dei Ministri*. Finora grano non ce ne ha offerto nessuno.

SCOCCIMARRO. Anche dato che fosse vero, questo non riguarda la questione che io pongo, cioè dei criteri che ci devono guidare nel problema degli aiuti e nel determinare i nostri scambi internazionali. Il Governo si è posto questo problema ?

DE GASPERI, *Presidente del Consiglio dei Ministri*. Altro che se lo pone !

SCOCCIMARRO. E allora perchè lei ha affermato che per quelle merci non si pone un problema di scelta, ma solo di misura ? Questa sua dichiarazione mi autorizza a pensare che quel problema voi non ve lo siete posto. Negli aiuti voi non avete visto altro che la « generosità americana », ed allora è naturale che non avete pensato ad altro.

DE GASPERI, *Presidente del Consiglio dei Ministri*. Ma voi avete cominciato a combattere il Piano Marshall prima di conoscere i documenti che lei stesso oggi ci legge. (*Applausi al centro e a destra*).

SCOCCIMARRO. Io le potrei documentare che le nostre critiche sono incominciate fin dal Convegno di Parigi cui ho accennato. Data la concezione imperialista che allora ha prevalso

era facile prevedere le conseguenze che ne sarebbero derivate.

Oggi i fatti confermano le nostre previsioni e giustificano le nostre critiche. Siete voi che siete stati imprevidenti ed avete compromesso la situazione del paese. Quello che io dico dovrebbe per lo meno servirvi a comprendere motivi del nostro atteggiamento.

Voci. Li sappiamo.

SCOCCIMARRO. No, non li sapete. Voi sapete solo le calunnie che avete diffuso contro di noi. Voi non vi siete mai posti il problema degli « aiuti » e delle loro ripercussioni. Io mi rendo conto che, a prima vista, il problema che io pongo può lasciar perplessi. Come è possibile che possa convenire acquistare a pagamento ciò che altri ci offre gratuitamente ? Eppure è così, perchè quanto ci è dato gratuitamente lo si paga spesso con le conseguenze negative che esso arreca all'economia nazionale; mentre quel che si paga negli acquisti normali può essere compensato da maggiori possibilità di lavoro, che è sempre creazione di ricchezza, e che altrimenti andrebbe perduta senza possibilità di ricupero. Non dimentichiamo che siamo un paese con disoccupazione cronica, il che significa perdita quotidiana di ricchezza che non si riacquista più.

Voci. E gli scioperi ? (*Rumori*).

SCOCCIMARRO. Chiedetelo a coloro che li provocano con la loro resistenza alle giuste richieste dei lavoratori.

Il problema degli aiuti gratuiti non si deve giudicare col criterio morale della generosità: è un problema economico del quale bisogna valutare tutti gli aspetti e tutte le conseguenze, onde aver un giusto criterio direttivo per la scelta delle merci dà richiedere: per la loro qualità, quantità e prezzi. Certo che, essendo ogni potere decisivo riservato agli Stati Uniti, può avvenire che l'Italia sceglie secondo il proprio interesse nazionale e gli Stati Uniti decidono diversamente secondo i loro interessi nazionali.

Col piano Marshall la nostra economia è sottoposta ad un processo di eversione per cui viene avulsa dal sistema di rapporti e condizioni nei quali si è storicamente sviluppata, per essere immessa in un altro sistema di rapporti e condizioni: il che determina una distorsione artificiosa della produzione, del mercato e degli scambi internazionali, provoca lacerazioni e fratture nel tessuto economico che hanno un costo. In definitiva si creano condizioni generali più sfavorevoli alla nostra attività economica, il che significa produrre a costi più elevati.

A conferma di questo mio giudizio leggerò una dichiarazione del Ministro del Tesoro americano, sig. Snyder:

« Noi dobbiamo mettere a disposizione dei Paesi europei le nostre risorse, cioè quei sovrappiù produttivi che bisogna smerciare all'estero poichè in casa non si vendono. Si potrà in tal modo vincolare in maniera definitiva i mercati europei, rendendoli complementari di quello americano, col rischio di pochi miliardi, che, secondo il « Philadelphia Enquirer » sarebbero in ogni modo da sprecare ».

Il senso di queste parole è chiaro e non ha bisogno di commenti. Esse illuminano tutto il problema degli aiuti gratuiti.

Un altro aspetto nel quale si manifesta il carattere imperialista del Piano Marshall è l'obbligo di concordare i piani di produzione con gli Stati Uniti. Noi perdiamo così il potere sovrano di decidere e regolare lo sviluppo economico del nostro Paese. Questo potere passa agli Stati Uniti e di conseguenza la nostra economia diviene una appendice dell'economia americana. Non saranno i nostri interessi e la nostra convenienza a decidere del nostro sviluppo economico, ma quello dei monopoli e della grande industria degli Stati Uniti d'America.

Un altro aspetto significativo del Piano Marshall riguarda il commercio estero. Anche qui si pongono limiti, controlli e condizioni per cui in realtà noi perdiamo il diritto di regolare in modo indipendente il nostro commercio internazionale. Quelle condizioni e quei limiti sono determinati esclusivamente dagli interessi monopolistici degli Stati Uniti. La cosa è grave per le conseguenze che possono derivare nei nostri scambi commerciali con i Paesi dell'Europa Orientale e dell'Unione Sovietica. Questi costituiscono i mercati naturali di sbocco alla nostra produzione, senza dei quali non si ritabilirà mai un normale equilibrio nella nostra economia. Se poi si pensa che in quei Paesi è in corso un grandioso processo di sviluppo economico e di industrializzazione nel quale noi troveremmo condizioni favorevoli per inserirvi la nostra ripresa economica, si vede

quale danno possono arrecare al nostro paese ogni limite od impedimento a sviluppare i nostri scambi con quei Paesi. Le norme regolatrici degli scambi internazionali inserite nel Piano Marshall costituiscono una pesante ipoteca posta sul nostro avvenire economico.

Per intendere lo spirito di quelle norme darò un esempio concreto tratto dalla stampa americana: al Senato americano, nella seconda decade di maggio, il senatore Gordon domanda al sig. Hoffmann se egli non ritenga di proibire alla Gran Bretagna l'esportazione di macchinario verso la Russia, perchè costruito in parte con materie prime inviate dagli Stati Uniti. Ed il signor Hoffman ha promesso che avrebbe provveduto. Questo, signori, è il Piano Marshall.

Ma c'è di più. Si impone ai Paesi europei la costituzione di Unioni doganali. Discuteremo a suo tempo questo problema per quel che riguarda gli interessi del nostro Paese. Devo però fin d'ora osservare che mentre gli Stati Uniti esigono dai Paesi europei la libera importazione delle loro merci in Europa, ed esigono altresì l'attuazione del principio della porta aperta per tutti gli acquisti che essi intendono fare in Europa, essi però mantengono dazi molto elevati per tutte le importazioni dall'Europa negli Stati Uniti. In questo modo si ostacolano le esportazioni europee e quindi la stessa ricostruzione economica dell'Europa Questa tendenza è apparsa chiara quando di fronte al programma del Comitato dei 16, il quale prevedeva importazioni dagli Stati Uniti in Europa per 35 miliardi di dollari, ed esportazioni dall'Europa negli Stati Uniti per 10 miliardi di dollari, il Comissario Harrimann elevò le sue proteste perchè riteneva la cifra delle esportazioni troppo elevata e tale da danneggiare i produttori americani. Perciò reclamò una riduzione delle esportazioni di 2 miliardi: e così è stato fatto.

Un altro aspetto del Piano Marshall è il controllo della politica finanziaria e monetaria dei Paesi europei che si realizza attraverso la amministrazione del « Fondo lire ». A questo proposito devo richiamare l'attenzione sulla gravità del diritto che gli Stati Uniti si riservano di chiedere la svalutazione delle monete europee. Quando un Paese non ha più il diritto di determinare il valore della propria moneta, esso perde anche il diritto di regolare i propri scambi internazionali e la propria produzione. La svalutazione delle monete europee offre agli Stati Uniti la possibilità di acquistare a minor prezzo le loro importazioni dall'Europa. È vero che si afferma di volere con quella misura incrementare gli scambi commerciali tra i Paesi europei, ma ecco cosa dice a questo proposito una relazione del Fondo Monetario di Bretton Wood:

« Questo provvedimento potrebbe facilitare le esportazioni per tre o sei mesi, ma in prosieguo di tempo esso verrebbe reso inoperoso da una inevitabile maggiore inflazione ».

Invero, molti convengono che gli aiuti degli Stati Uniti e la progressiva svalutazione delle monete non sono i migliori rimedi per risolvere la crisi europea. Gli aiuti possono rallentare lo sforzo di ricostruzione e spesso anche recar danno, mentre la progressiva svalutazione monetaria causa molteplici danni: inflazione, aumento di prezzi e valori, sfruttamento estero delle risorse nazionali. Per evitare tali conseguenze bisognerebbe che alla svalutazione della moneta non si accompagnasse il pericolo inflazionista. Ma per ora si è ben lungi da tale possibilità

Perciò Inghilterra e Francia protestano contro il diritto che gli Stati Uniti si riservano di chiedere la svalutazione della loro moneta, ma quel diritto sarà mantenuto perchè risponde allo spirito del Piano Marshall ed è nell'interesse degli Stati Uniti.

Bisogna poi ricordare il sistema complesso di controlli, privilegi, diritti di intervento e di informazioni che caratterizzano il Piano Marshall. Gli Stati Uniti si riservano il diritto di mantenere propri agenti e controllori nei Paesi europei a spese del fondo lire, e non sappiamo nemmeno se sotto quella veste non verranno qui agenti stranieri di non so quali speciali servizi per svolgervi altre attività non chiaramente manifeste. C'è poi l'obbligo da parte nostra di dare qualsiasi informazione ci venga richiesta. C'è pure il privilegio per gli Stati Uniti di riservare a sè tutte le materie prime strategiche e il diritto di farne produrre nel nostro paese a spese del fondo lire. C'è un largo diritto di intervento nella nostra politica economica. Ecco due episodi che riguardano l'Inghilterra.

Il senatore Henry C. Dworshak richiamava l'attenzione del signor Hoffman sul fatto che il Governo inglese poteva utilizzare i fondi E. R. P. per la sua politica di nazionalizzazione, il che a suo giudizio sarebbe stato in contrasto col Piano. Ed il signor Hoffman risponde: noi dovremo decidere se la socializzazione favorisce o no la ripresa economica. Io ritengo di no. Il senso è chiaro. Questo è il Piano Marshall.

Un altro senatore: il signor Giuseppe C. O. Mahoney, vuole addirittura sapere se il signor Hoffman non ritiene opportuno studiare provvedimenti contro i Consorzi industriali europei. Qui la risposta si fa più prudente: la concorrenza è la linfa vitale per il commercio, ma non sempre si può provare che i Consorzi danneggiano la ripresa . . . Come si vede, si lascia la porta aperta per l'avvenire. Ed anche questo è Piano Marshall. Questi episodi ne rivelano lo spirito più di qualsiasi discussione accademica.

C'è poi un diritto di intervento nella nostra vita politica in generale, tanto che si sono stanziati 15 milioni di dollari (9 miliardi di lire) per finanziamento di giornali europei. C'è infine la facoltà di sospendere in qualunque momento gli aiuti: dopo avere indirizzato la nostra economia in un determinato senso ed averla privata di altre possibilità, si può all'improvviso farle venir meno le condizioni necessarie di esistenza: arma gravissima di ricatto che ci penderà sul capo come una spada di Damocle.

Ed ora m'intratterrò brevemente sul « Fondo Lire ».

Quante illusioni si sono create a questo proposito. Si è parlato di 400 miliardi, come se fossero lì a portata di mano. In realtà quel fondo sarà di molto inferiore al previsto. Bisognerà anzitutto togliere quanto ci verrà dato come prestito. Poi bisognerà sottrarre i noli, dato che il 50 per cento delle merci inviateci dovrà essere trasportato con navi americane, come hanno voluto ed imposto gli armatori americani; poi bisognerà tener conto dei prezzi che sul nostro mercato è probabile saranno inferiori a quelli del mercato americano, anche perchè negli Stati Uniti vi sarà una tendenza all'aumento in conseguenza del programma di armamenti in atto; poi bisognerà tener conto della capacità di assorbimento del nostro mercato: nei primi mesi del 1948 abbiamo dovuto rinunciare a 20 milioni di dollari di carbone, che pur ci erano dati gratuitamente, per insufficiente capacità di assorbimento conseguente alla crisi industriale; poi c'è l'eventualità dell'impiego del fondo per produzione di materie prime strategiche, che gli Stati Uniti si sono riservati il diritto di decidere; poi c'è il pericolo che venga accolta la proposta dei cinque Ministri delle finanze dei Paesi del Patto di Bruxelles, per cui un terzo del Fondo dovrebbe essere destinato alla costituzione di un Fondo comune per incrementare le esportazioni, il che andrebbe tutto a nostro danno dato che la nostra bilancia commerciale è attiva con tutti i 15 Paesi aderenti all'E. R. P.: sarebbero così un centinaio di miliardi di cui non potremmo più disporre. Vi sono poi le differenze per i prezzi politici fino a quando non saranno eliminati; le spese per gli organi che gli Stati Uniti decideranno di costituire in Italia per il controllo e l'amministrazione dell'E. R. P. Infine non bisogna dimenticare che gli aiuti sono soggetti alle fluttuazioni della situazione economica negli Stati Uniti, il che significa possibili riduzioni di stanziamenti e la mancanza di ogni garanzia e sicurezza per un piano organico che superi i tre mesi di tempo.

Come si vede, il destino del Fondo lire pare proprio quello della « pelle di zigrino »: si riduce sempre più. Perchè si sono create tante illusioni, invece di concentrare l'attenzione sulla necessità di mobilitare e utilizzare al massimo tutte le nostre possibilità interne, e non ci si è riservati la massima libertà di scambi con qualsiasi paese, senza limiti e controlli come quelli che ci vengono imposti ?

Con tutto questo il Ministro degli esteri onorevole Sforza, ancor di recente asseriva che col Fondo Lire si potrà attuare la completa trasformazione economica del Mezzogiorno: bacini idrici montani, bonifiche, industrializzazione ecc., tutto ciò che fino a ieri « pareva un sogno, oggi tutto è alla nostra portata grazie al Piano Marshall, sol che lo vogliamo seriamente ». Così scriveva il Ministro degli esteri. La incredibile superficialità di questo giudizio ci fa pensare ai criteri con i quali l'onorevole Sforza deve aver trattato

tale questione . . . Ecco l'onorevole Sforza; stavo parlando proprio di Lei: *lupus in fabula.*

SFORZA, *Ministro per gli Affari Esteri.* Speriamo che sia un animale meno cattivo.

SCOCCIMARRO. Il conte Sforza ha del piano Marshall una concezione idilliaca, direi quasi poetica . . . e questo spiega molte cose. Spiega anche perchè siano stati così male tutelati e difesi gli interessi del nostro Paese. Ad esempio, perchè si è accettata, senza nemmeno tentare di modificarla, la posizione di inferiorità che si è fatta all'Italia rispetto alla Francia, alla Gran Bretagna, al Benelux e persino alla Germania occidentale ? Il piano Marshall porterà uno spostamento a nostro danno nel rapporto di capacità produttiva industriale dell'Italia rispetto ai grandi Paesi dell'Europa occidentale, di conseguenza una diminuzione delle nostre esportazioni nell'Europa occidentale, uno squilibrio nel nostro commercio estero, con la minaccia di esclusione dai mercati mondiali dei prodotti della nostra industria meccanica, automobilistica, delle costruzioni navali ed altre.

Pochi dati basterebbero per comprendere la incredibile situazione che è stata fatta al nostro Paese. Fra i sedici Paesi aderenti al piano, all'Italia, che ha il 19 per cento della popolazione, si sono assegnati aiuti per il 10 per cento; ai cinque Paesi del Patto di Bruxelles, che hanno il 56 per cento della popolazione, si sono assegnati invece aiuti per il 65 per cento. Per ogni italiano si sono assegnati 12 dollari all'anno; per ogni francese 17 dollari e per ogni inglese 35 dollari.

MERZAGORA, *Ministro per il commercio estero.* Onorevole Scoccimarro, ha fatto la proporzione tra doni e prestiti ?

SCOCCIMARRO. Sì, l'ho fatta. Per l'Italia la parte in dono è proporzionalmente più elevata. A parte che questo rapporto andrà diminuendo in seguito, io pongo qui un altro problema: quello dei limiti posti allo sviluppo economico del nostro Paese, indipendentemente dalla forma di dono o prestito delle assegnazioni. Infatti, mentre a quei Paesi si consente uno sviluppo che supera il livello prebellico, per l'Italia non si va oltre quel limite.

Questo significa un abbassamento del tenore di vita del popolo italiano rispetto al 1939 poichè da allora la popolazione è aumentata di 3 milioni e d'altra parte, in quell'epoca, il suo livello di vita era abbastanza basso in conseguenza della politica autarchica del fascismo.

Si viene così ad aggravare la posizione di inferiorità dell'Italia, che come reddito nazionale era già notevolmente al di sotto degli altri Paesi. Infatti si calcola che nel 1939 il reddito in dollari, *pro capite*, negli Stati Uniti fosse di 1.381, quello della Gran Bretagna 1.060, quello della Francia 600 e quello dell'Italia 343.

Ora, io mi pongo la questione: perchè nel piano Marshall si è messa l'Italia in tale posizione di inferiorità, peggiorando la situazione del passato e rendendola permanente ? Perchè questo risponde allo spirito del Piano, attraverso il quale gli Stati Uniti tendono a creare in Europa una grande base di industria bellica che può essere sviluppata solo in quegli altri Paesi. Questa è la realtà. Il piano Marshall è stato rivestito di molta vernice democratica, ma l'usura del tempo ne farà cadere il belletto e lo mostrerà nella sua vera fisonomia. Di ciò incominciano già ad accorgersene in Inghilterra dove il « Manchester Guardian », che non è un giornale di sinistra, giorni fa scriveva: « forse Mosca non aveva tutti i torti quando sosteneva che il piano Marshall era il mezzo col quale l'America sarebbe riuscita ad intervenire negli affari europei ». Queste sono ancora piccole e timide ammissioni, ma quanto più l'esperienza offrirà al giudizio dei popoli le conseguenze, non dell'aiuto americano in generale a cui bisogna essere favorevoli (*commenti e rumori sui banchi del centro-destra*), ma del modo e delle condizioni con cui gli aiuti sono dati (*rumori e commenti*) tanto più la verità si farà luce.

La quale si ritrova nella concezione generale che ispira il piano Marshall, negli obbiettivi politici che esso si propone e nelle conseguenze economiche che esso determina. Sono queste le ragioni per le quali noi manteniamo la nostra opposizione di principio, tanto più giustificata per il fatto che, mentre Francia ed Inghilterra discutono e trattano con gli Stati Uniti cercando di attenuare le condizioni più pesanti, il nostro Ministro degli esteri invece sembra preso dalla smania di ratificare subito e d'urgenza qualsiasi patto, qualunque siano le condizioni proposte.

SFORZA, *Ministro per gli affari esteri*. Non è vero; ho telegrafato stamane che stiamo aspettando e frattanto discutiamo con le altre Nazioni.

SCOCCIMARRO. Già, dopo che la Camera ha respinto la ratifica d'urgenza. Comunque la nostra opposizione di principio non significa che noi ci isoleremo in una opposizione astratta, senza tener conto dei problemi economici concreti che l'applicazione del piano Marshall crea nel nostro Paese. Noi vogliamo intervenire nella applicazione del Piano in Italia per difendere gl'interessi permanenti e generali del nostro sviluppo economico, per difendere la nostra indipendenza, per difendere il nostro avvenire.

Una condizione essenziale per l'attuazione dell'E. R. P. in Italia è la politica economica e finanziaria del Governo. L'onorevole De Gasperi ha fatto a questo proposito delle dichiarazioni veramente sorprendenti: egli ha detto che durante l'inverno abbiamo avuto una grave depressione economica, ma che ora l'abbiamo superata, che i prezzi sono stabilizzati e gli indici rivelano una ripresa della produzione industriale. A me non pare che questa diagnosi risponda alla realtà. Il fatto che l'indice della produzione segna qualche punto in aumento dice ben poco. Quell'indice è una media statistica e bisogna guardare alla realtà concreta che sta dietro di essa. Allora si vedrà che non vi è segno di ripresa produttiva nella industria metallurgica, mineraria, di materiali da costruzione, dell'edilizia, della meccanica, dell'industria della canapa ecc.; si vedrà che piccole officine meccaniche da 30 a 50 operai si chiudono in gran numero senza nemmeno tentare di sopravvivere. Si hanno invece segni di ripresa nell'industria elettrica e in quella chimica, e questa ripresa è in gran parte connessa a produzione bellica; questo si può osservare alla F. I. A. T., Isotta Fraschini, Terni, Ansaldo, Montecatini, Nobel, Prodotti esplodenti ecc. Anche i nuovi impianti prodotti dall'industria meccanica sono connessi a produzione di guerra, il che non è indice di una possibilità di ripresa che sorga dalla nostra stessa situazione economica. Come si vede la situazione presenta aspetti contrastanti, dei quali però quelli negativi superano i positivi.

Un altro aspetto della situazione è la permanente scarsità delle vendite: alla fiera di Milano si sono raggiunti appena 30 miliardi il che, proporzionalmente ai prezzi, è meno della cifra di 20 miliardi raggiunta l'anno scorso.

C'è poi da rilevare il persistente sovraccarico di scorte a magazzino: uno dei dirigenti della Montecatini dichiarò all'Assemblea dei soci che un terzo di tali scorte è costituito da prodotti finiti. Se non sono male informato, i cotonieri si sono recentemente recati dal Ministro del commercio estero pregandolo di sospendere l'imbarco di cotone inviatoci come aiuto gratuito perchè all'arrivo non avrebbero potuto ritirarlo.

Un altro indice preoccupante è quello del livello raggiunto dai protesti cambiari e dai fallimenti aumentati, nei mesi di marzo e aprile, al livello dei momenti di più grave depressione. Pare che il ministro Grassi prima delle elezioni abbia dato ordine ai tribunali di tenere in sospeso le istanze di fallimento per mascherare la realtà della situazione economica alla vigilia del 18 aprile.

Devo infine ricordare l'aumento preoccupante della disoccupazione che nel mese di maggio è salita di 120 mila unità rispetto all'aprile: dal dicembre ad oggi i disoccupati sono aumentati di mezzo milione, raggiungendo la cifra di 2 milioni 390 mila.

Infine, la borsa, rivela che non c'è ripresa industriale nel Paese. È vero che fra il marzo e l'aprile, proprio nel periodo elettorale, si è constatata una certa vivacità e una ripresa nelle quotazioni dei titoli; ma il 20 aprile, due giorni dopo le elezioni, i corsi sono caduti di nuovo. Che cosa era avvenuto? Vi leggerò quanto scrive un giornale economico di Milano: «per essere chiari aggiungeremo, sulla scorta dei fatti, che il rialzo verificatosi dal 15 marzo al 20 aprile, in evidente relazione con la campagna elettorale, è stato un episodio voluto». Il senso di queste parole è chiaro. Come si vede, per le elezioni si sono mobilitate artificiosamente anche le borse, senza riguardo al danno che si arrecava a quanti, tratti in inganno, vi hanno rimesso i loro risparmi. Infatti, ecco come scendono i titoli dopo il 20 aprile e precisamente nella seconda quindicina di maggio: Assicurazioni generali da 14 a 10.000; Snia Viscosa da 11 a 9.000; Monte-

tecatini da 375 a 290; Fiat da 490 a 365. Era finito il periodo elettorale e non c'era più bisogno di tenere su i titoli !

Ora, come può l'onorevole De Gasperi venirci a dire che la depressione economica dell'inverno è superata ? Quella dichiarazione mi ha dato l'impressione che il Governo sia fuori della realtà. Forse l'onorevole De Gasperi era ancora sotto l'influenza dell'ottimismo ufficiale del periodo elettorale.

Ma ora bisogna affrontare la situazione reale. L'onorevole De Gasperi non ha detto una sola parola sulle cause della depressione economica che ha colpito il Paese. Anzi, pare che non si sia nemmeno posto il problema. Eppure da tale giudizio dipendono le misure di politica economica che il Governo dovrebbe prendere. A questo scopo ho fatto una ricerca sul movimento della circolazione, della produzione e dei prezzi dal luglio 1947 al marzo 1948. Questo esame ha rivelato quanto siano fallaci taluni giudizi formulati sia nelle dichiarazioni programmatiche di De Gasperi, sia nell'esposizione finanziaria dell'onorevole Pella: come, ad esempio, quello sulla stabilità dei prezzi quale prova della raggiunta stabilità monetaria. In realtà le cose stanno assai diversamente. Fermiamo per un momento la nostra attenzione sul problema dei prezzi: dal settembre in poi si è avuta in Italia una flessione dei prezzi dovuta in gran parte ad un favorevole raccolto (specie nella produzione olearia); all'aumento di importazione di generi alimentari e, solo in piccola parte, alla politica di restrizione del credito (più che lo svuotamento dei magazzini questa ha provocato la riduzione della produzione e la vendita di titoli, il che è stato uno degli elementi determinanti il ribasso nelle borse in quel periodo). In questa prima fase si era quindi creata una congiuntura favorevole per i prezzi e l'abbassamento del loro indice aveva un valore ed un significato positivi Ma dalla seconda metà di dicembre in poi le cose incominciano a cambiare: la flessione dei prezzi non dipende più dalle cause sopraccennate, ma da un nuovo fattore che interviene nella situazione e precisamente dal crollo del consumo nel mercato interno. L'indice dei prezzi scende al disotto del normale livello di stabilizzazione in rapporto alla circolazione (tenuto conto della diminuita velocità di circolazione) ed alla produzione. Infatti esso arriva a 52 mentre la sua posizione di equilibrio avrebbe dovuto essere oltre il 53,5. Esso diviene indice, non di un miglioramento della situazione, ma di depressione e crisi. Questo è il fatto essenziale.

Infatti, la flessione e stabilizzazione dei prezzi avrebbe valore positivo se fosse accompagnata da: diminuzione nell'aumento inflazionistico della circolazione monetaria e creditizia, aumento della produzione, avviamento al risanamento finanziario. Invece è avvenuto che la diminuzione dei prezzi si è accompagnata ad un forte aumento inflazionistico della circolazione, al crollo della produzione, ad un aggravamento della situazione finanziaria. E poichè i prezzi, in conseguenza della depressione economica, sono scesi al di sotto del loro presumibile livello di stabilizzazione in rapporto alla circolazione e alla produzione, non si può dire che essi si siano stabilizzati e che si sia stabilizzato il valore della moneta.

MERZAGORA, *Ministro per il commercio con l'estero*. Non sono scesi, onorevole Scoccimarro.

SCOCCIMARRO. Sono prima discesi e poi vi è stato un arresto. Anzi, per taluni di essi, per esempio, per alcuni generi alimentari, grano, riso, burro e strutto, anche per la lana, si hanno i primi segni di rialzo. Ma questo non si accompagna ad un aumento della produzione ed è piuttosto dovuto al potenziale inflazionistico che esiste nel Paese.

DE GASPERI, *Presidente del Consiglio dei Ministri*. I prodotti orto–frutticoli vanno salendo da quando esportiamo in Germania.

SCOCCIMARRO. Lei parla di prodotti orto–frutticoli, io ho accennato anche ad altri prodotti.

SEGNI, *Ministro dell'agricoltura e delle foreste*. Sono oscillazioni stagionali.

SCOCCIMARRO. Non si tratta di questo, quanto degli elementi contraddittori che esistono nella situazione economica. Non si può dire che abbiamo superato la depressione.

DE GASPERI, *Presidente del Consiglio dei Ministri*. Siamo d'accordo.

SCOCCIMARRO. Ma allora lei non è più d'accordo con le sue dichiarazioni. Comunque, quale è la politica economica che il Governo

si propone di attuare ? Lei ha detto: « noi continueremo la politica del passato ».

DE GASPERI, *Presidente del Consiglio dei Ministri*. Non è complessivo. Riguarda i finanziamenti ed il credito.

SCOCCIMARRO. Questo non basta. Poichè nell'attuale situazione non si può affermare che i prezzi sono stabilizzati, poichè quelli sono prezzi non di una situazione normale ma di depressione, ci si potrebbe proporre di mantenerli al livello attuale e di realizzare una effettiva stabilizzazione. A tal fine sono necessarie due condizioni: 1° che sia evitato ogni ulteriore aumento della circolazione; 2° che si determini una ripresa della produzione. Ma con la politica economica finanziaria da voi annunciata queste condizioni è difficile che possano attuarsi. C'è invece il pericolo di ulteriori aumenti della circolazione, quindi di una nuova ondata inflazionistica e di una nuova ascesa dei prezzi.

Io ho richiamato l'attenzione su questo problema dei prezzi e sulla sua giusta interpretazione, per rispondere al quesito che ho posto dianzi: quale è stata la causa della depressione economica in Italia ? E la risposta è questa: il crollo nella capacità di consumo del mercato interno. Questo è il punto al quale bisogna mirare ed al quale bisogna indirizzare la politica economica del Governo. Si tratta di ristabilire l'equilibrio fra produzione e consumo. Bisogna perciò elevare la capacità di acquisto del mercato interno; bisogna inoltre aumentare l'esportazione.

Si fa l'obiezione che nell'attuale situazione bisognerebbe produrre di più e consumare di meno. Ma io devo osservare che, per quanto riguarda i consumi in generale, il potere di acquisto di gran parte del popolo italiano è già al di sotto del limite di sopportazione. Però il problema essenziale che io pongo è la necessità di aumentare il consumo produttivo, perchè è specialmente in questo campo che si è avuto un cedimento. Il consumo produttivo è consumo di beni strumentali e significa aumento di produzione e del reddito nazionale. Qui si pone il problema della piccola e media industria italiana che è stata duramente colpita dalla politica creditizia oltre che dalla politica fiscale, ed io ritengo che se si vuole aiutare la ripresa produttiva è in questa direzione che bisogna prendere urgentemente dei provvedimenti.

La formula del produrre di più e consumare di meno presuppone d'altra parte un aumento delle esportazioni. Ma quale è la nostra situazione in questo campo ? L'America (cioè l'area del dollaro) vende più di quanto compera; la Gran Bretagna compera più di quanto vende; con i 15 Paesi aderenti all'E. R. P. la nostra bilancia commerciale è attiva, e per taluni di essi è al limite del credito scoperto consentito. In questa direzione per il momento ci sono ben poche possibilità. Maggiori possibilità ci sono invece offerte dai Paesi dell'Europa Orientale, ma con tali Paesi i nostri scambi sono limitati e il piano Marshall ne manterrà la limitazione per l'avvenire. È in direzione di quei Paesi che noi dovremmo forzare la nostra esportazione.

MERZAGORA, *Ministro per il commercio estero*. Le citerò in proposito delle cifre che la sorprenderanno e la renderanno compiaciuta.

SCOCCIMARRO. Noi dovremmo inserire la nostra ripresa economica nel processo di sviluppo di quei Paesi, e non vedo come ci sarà possibile farlo ora che incomincia ad entrare in vigore il piano Marshall. Condizione essenziale per elevare la capacità d'acquisto ed incrementare l'esportazione è la riduzione dei costi di produzione. Il problema è vasto ed io non intendo affrontarlo in questo momento. Però su un elemento richiamo l'attenzione del Governo: gli Enti corporativi sopravvissuti al fascismo e i vincoli corporativi tuttora in vigore. Quegli Enti e quei vincoli portano ad un aumento di prezzo delle materie prime e quindi dei costi di produzione per le piccole e medie industrie. Si tratta del modo come sono organizzati la distribuzione delle materie prime ed il commercio di taluni prodotti strumentali. Ad esempio, per i prodotti siderurgici i prezzi sono giunti sino al 200 per cento del prezzo ufficiale. Per il cemento si è andati da 830 lire al quintale, prezzo ufficiale, a 1.400 e anche più sul cosidetto mercato libero; per il vetro vi è un aumento di 70–80 lire al metro quadrato come sovraprezzo di cartello; per i concimi chimici il prezzo di vendita arriva al doppio del prezzo ufficiale; per l'energia elettrica si notano pure dei sovraprezzi speculativi, giocando sulla

differenza di costo fra produzione idroelettrica e termo-elettrica. Questa situazione deriva in larga misura dall'azione degli Enti corporativi e dalle facoltà ad essi concesse. I grandi monopoli hanno nelle loro mani la direzione degli Enti corporativi e per loro mezzo regolano il rifornimento e la distribuzione delle materie prime, sottoponendo al proprio dominio e controllo la piccola e media industria. Il sistema dei controlli è una pura finzione, perchè in realtà tale funzione è affidata a coloro stessi che dovrebbero essere controllati e che hanno interesse ad evadere la legge. Inoltre, quegli stessi gruppi finanziari e industriali creano a proprio beneficio una vera e propria situazione di monopolio sul mercato, costituendo società commerciali di cui essi sono i dominatori. In Italia siamo arrivati a questo: che i monopolisti e i grandi industriali sono riusciti a realizzare per sè la massima libertà, mentre ogni libertà è negata alla piccola e media industria. Bisogna rovesciare questa situazione: ridare libertà ai piccoli e medi industriali e possibilità di affermazione e di sviluppo alla loro iniziativa individuale, mentre bisogna invece sottoporre i grandi monopoli ad un controllo democratico. È perciò necessario abolire gli Enti corporativi ed ogni sorta di vincoli per le piccole e medie industrie. È necessario spezzare le posizioni di monopolio che si sono costituite per taluni prodotti. Questa è una delle condizioni per far scendere i costi di produzione ed elevare la capacità di consumo produttivo del mercato interno.

Su questi problemi il Governo non ha detto una sola parola. L'onorevole De Gasperi dice ora che la sua dichiarazione di continuare la politica del passato si riferisce esclusivamente alla politica creditizia: ebbene questo è troppo poco. Noi affermiamo l'esigenza di una politica economica produttivistica che, senza cullarsi nella illusione di una apparente stabilità monetaria, spinga la produzione al livello massimo consentito dalle disponibilità di impianti, di mano d'opera e di materie prime. L'aumento della produzione è condizione prima per risolvere anche il problema dei costi. D'altra parte questo significa aumento dei consumi, il che è condizione essenziale anche per l'utilizzazione economica delle importazioni assegnateci dall'E. R. P.

Per quanto poi riguarda la politica creditizia, bisogna osservare che essa rispondeva ad una esigenza giusta in quanto tendeva a normalizzare la situazione delle banche ed a mantenere l'equilibrio fra investimenti e risparmio; ma il modo come è stata attuata è stato dannoso e sarebbe assurdo continuare per la stessa via dopo l'esperienza che se ne è fatta. Questo non è solo il nostro parere. Ecco il giudizio che, di quella politica, ha dato il presidente dell'Asso-Lombarda, parlando alla Giunta Esecutiva: « Quella politica ci ha portato alla limitazione delle vendite e al conseguente decadere della produzione industriale, mentre si assorbiva una cospicua quota di disponibilità bancarie in un rinnovato circuito di capitale ». Con la critica alla passata politica creditizia io non intendo appoggiare coloro che premono nel senso di una politica inflazionistica, ma non posso non osservare che quella politica ha contribuito a determinare la depressione economica, senza con ciò arrestare l'aumento inflazionistico della circolazione. Quando il Governo afferma di voler continuare quella politica, io mi domando se esso si rende conto che noi ci troviamo oggi fra la minaccia di una crisi economica e quella di un collasso finanziario.

Questo giudizio è confermato dall'esposizione finanziaria del Ministro del tesoro.

La gravità della situazione è tale che non può essere superata con i mezzi tradizionali buoni per tempi di ordinaria amministrazione. Oggi siamo in piena tempesta: s'impongono misure di eccezione. Il ministro non ha indicato nessuna via d'uscita. Non basta, onorevole Pella, dichiarare che bisogna aumentare le entrate e diminuire le spese, perchè anche a questo c'è un limite. E poi vi sono delle spese che aumentano automaticamente, per conto loro. Non è quella la via d'uscita dalla situazione attuale. Aumentare le entrate e diminuire le spese è una frase ormai divenuta di prammatica in tutte le esposizioni finanziarie, e in realtà non indica nessuna politica. A mio giudizio la soluzione del problema finanziario deve ritrovarsi sul piano economico. Bisogna creare una nuova situazione economica, adottando una coraggiosa politica produttivistica capace di determinare un rapido incremento del reddito nazionale. Ma per questi obiettivi si esigono provvedimenti e riforme da cui ri-

fugge la politica del Governo. Perciò quella esposizione finanziaria non si inquadra nella situazione economica, non si ritrova in essa una connessione fra politica finanziaria e politica economica. Appare in essa una evidente contraddizione tra fine e mezzi, ed un certo senso di perplessità e di incertezza che male si nasconde dietro l'affermazione di buone intenzioni del Ministro.

Un esame approfondito sarà possibile quando ci sarà data conoscenza dei bilanci; per ora mi limito ad alcune osservazioni generali.

Per quanto riguarda la spesa annunciata in 1087,5 miliardi, devo osservare che sono già annunciate delle variazioni per cui quella cifra aumenterà prima ancora che i bilanci siano approvati. Devo inoltre rilevare che nelle voci di spesa non sono compresi circa 200 miliardi per i prezzi politici, le integrazioni per gli Enti locali, 30 miliardi per i provvedimenti del Mezzogiorno, la sistemazione eventuale dei contratti di guerra, le spese per i pensionati, il risarcimento danni agli Italiani in Tunisia ecc.

PELLA, *Ministro del tesoro*. L'ho detto: sono nelle note di variazione. Ho pregato di dare il giudizio riassuntivo dopo l'esame delle note di variazione.

SCOCCIMARRO. Il che vuol dire che i 1.087 miliardi saliranno di molto.

PELLA, *Ministro del tesoro*. Speriamo di non molto.

SCOCCIMARRO. Non possiamo basarci sulle speranze. Se Lei si propone di abolire i prezzi politici, non essendo l'onere per i prezzi politici compreso in quella cifra, vi si deve aggiungere la spesa del Tesoro per i vari indennizzi, per il caro-pane ecc.

Passando alle entrate che cosa si nota ? Lei, onorevole Pella, ci ha detto che il reddito nazionale si può calcolare in circa 5.000 miliardi. Sono d'accordo sulla cifra. Però lei ci ha pure detto che le entrate previste sono di 705 miliardi: questo vuol dire che la pressione fiscale non supera il 14 per cento. Io desidero ricordare che nel bilancio del 1947-1948 il rapporto tra entrate e reddito nazionale era del 20 per cento per entrate ordinarie e del 5 per cento per entrate straordinarie. Come mai oggi abbiamo una pressione fiscale più arretrata di allora ? È stato detto che le entrate hanno raggiunto il limite massimo e che non si può andare oltre. Ora io devo osservare che quando si dà l'indice della pressione fiscale, si dà una media statistica, la quale è un'astrazione e non una realtà concreta, appunto perchè è una media.

PELLA, *Ministro del tesoro*. Siamo d'accordo.

SCOCCIMARRO. In realtà vi sono delle classi che hanno superato il punto di resistenza fiscale e pagano molto di più del 14 per cento, e ve ne sono delle altre che sono molto al di sotto e pagano meno del 14 per cento. Questa è la situazione reale. Il problema della perequazione fiscale oggi ha un particolare significato: non è solo problema di equità fiscale; ma è problema finanziario perchè condiziona l'aumento del gettito tributario ed è un problema economico, perchè può contribuire alla ripresa economica. Se si attenua l'eccessiva pressione fiscale per alcune categorie di piccoli e medi produttori, si favorisce e si stimola la loro attività produttiva. Per questa ragione farò una proposta formale di sospendere il pagamento della proporzionale e di rivedere l'intera legge. Sono convinto che una misura di questo genere favorirebbe una vasta zona di produttori che oggi stentano ad andare avanti e rischiano di chiudere le loro aziende.

Una voce a destra. Anche la legge Scoccimarro deve essere attenuata.

SCOCCIMARRO. La ringrazio di aver rivelato questo falso di cui la Democrazia cristiana si è largamente servita durante la campagna elettorale. Non è mia quella legge; contro di essa ho combattuto alla Costituente. Ho pronunciato due discorsi contro di essa. Il riscatto della imposta ordinaria patrimoniale che io avevo concepito era un'altra cosa. Contro quella legge ho proposto un emendamento che rappresentava un suo mutamento sostanziale. Quell'emendamento fu respinto dal gruppo democristiano. Proposi anche di stralciarla e rivederla a parte, facendo pagare subito l'imposta progressiva col sistema degli anticipi: anche questa proposta fu respinta dal gruppo democristiano e quindi dalla Costituente. E poi la democrazia cristiana viene a dire: quella è la legge Scoccimarro.

PELLA, *Ministro del tesoro*. È una questione di paternità carnale e di paternità legale.

SCOCCIMARRO. No. Io avevo concepito un'altra cosa: vi sono dei figli concepiti bene, che poi degenerano per le cattive compagnie.

Per la perequazione fiscale vorrei richiamare l'attenzione su due punti: vi è da compiere una perequazione tra classi abbienti e non abbienti ed un'altra tra redditi mobiliari e redditi immobiliari. Bisogna provvedere all'uno e all'altro caso. Vi sono alcuni dati veramente rivelatori della gravità di tale problema. Per la ricchezza mobile, ad esempio, i redditi dei lavoratori (categoria C1 e C2) danno il 65 per cento; i redditi di lavoro e di capitale insieme danno il 25 per cento; i redditi di puro capitale dal 7 al 10 per cento.

È inoltre da tener presente che, in conseguenza della svalutazione monetaria, le imposte dirette sono diminuite, mentre le imposte indirette e sui consumi si sono inasprite: è stata aumentata l'aliquota dell'imposta sulla entrata. Con l'imposta straordinaria proporzionale si sono create altre sperequazioni fra redditi mobiliari e redditi immobiliari. Nel campo della finanza straordinaria poi sono rimaste immuni le vecchie e le nuove ingiustizie: come profitti di regime si sono riscossi 700 milioni, profitti di guerra 3 miliardi e mezzo, profitti di speculazione un miliardo. Infine non si è mai riusciti a realizzare i Consigli ed i Comitati Tributari, il sistema della dichiarazione unica ed il giuramento fiscale, strumenti democratici di accertamento tributario. Bisogna riconoscere che in Italia le classi possidenti sono riuscite ad impedire l'applicazione di qualsiasi misura diretta a colpire in misura adeguata i loro redditi e le loro ricchezze.

Onorevole Pella, le voglio ricordare la prima sollevazione dei deputati democristiani (più di 100) contro i profitti di regime, a proposito della composizione delle Commissioni giudicatrici. Io dissi in quel giorno che cedere alle richieste che si facevano avrebbe significato far fallire la legge sui profitti di regime. E quando dopo poco tempo uscivo dal Governo, dissi all'onorevole De Gasperi e lo ripetei poi alla Costituente, « non vorrei che per i profitti di regime accadesse quello che è accaduto per l'epurazione: quando si stava per realizzare qualche cosa con un po' di giustizia, si è avuta la crisi e tutto poi è andato per il peggio. Ora temo che la stessa cosa stia avvenendo per i profitti di regime ».

Infatti è quello che è avvenuto. Ma, onorevole Pella, io la perseguiterò con apposite interpellanze e le chiederò conto del perchè a certi grandi profittatori non è stato possibile far pagare un soldo. (*Commenti al centro*). Il perchè si conosce: quelli sono divenuti i vostri grandi elettori. (*Applausi*).

ALDISIO. Perchè quando eri ministro non hai provveduto ?

SCOCCIMARRO. Imprudente.

BERLINGUER. Domandatelo a Cingolani.

SCOCCIMARRO. Imprudente. Di questo io non avrei parlato. Se vuol saperlo le dirò che quando la questione dei profitti di regime passò al Ministero delle finanze, dopo sette giorni era pronta la legge per la sua sistemazione nel quadro della Amministrazione finanziaria. Poi si volle mandarla alla Consulta e non v'era bisogno. Alla Consulta, i democristiani d'accordo con i liberali ci hanno fatto perdere sei mesi di tempo.

VANONI, *Ministro delle finanze*. Non è vero.

SCOCCIMARRO. La Consulta ha reso più difficile l'applicazione della legge.

VANONI, *Ministro delle finanze*. Sono bastati solo due mesi, lavorando tutti i giorni, e vi abbiamo dato una legge che sarebbe stata l'unica applicabile nel nostro Paese e oggi io porto la tragica eredità di questa situazione.

SCOCCIMARRO. Due mesi alla Consulta, poi ci vollero altri due o tre mesi per riuscire a farla mettere all'ordine del giorno del Consiglio dei ministri e poi altro tempo per farla registrare alla Corte dei Conti. Quando si è andati per chiudere la stalla i buoi erano già fuggiti.

Io non avrei detto queste cose, ma è l'onorevole Aldisio che mi ha obbligato a dirle.

Ed ora mi permetta onorevole Pella di richiamare la sua attenzione sul problema della politica del credito. Anche lei, come De Gasperi, ha dichiarato che si continuerà la politica del passato. Ho già detto quali critiche noi abbiamo fatto a quella politica, pure approvando l'esigenza alla quale essa voleva soddisfare. Però bisogna guardare alla situazione obiettiva quale esiste oggi, cioè al problema del credito in funzione di una politica produttivistica. I dati della situazione sono

questi: nel 1938 si sono impiegati da parte delle banche il 75 per cento dei depositi, mentre nel 1947 si è impiegato soltanto il 66 per cento dei depositi e su una massa di depositi molto minore, poichè il suo aumento rispetto al 1938 è solo di 18 volte, mentre la svalutazione monetaria è di 50 volte. Non vi è dubbio che oggi vi è difetto di risparmio, ma appunto per questo bisogna che esso sia utilizzato fino al massimo possibile e con criteri razionali.

Ora che la situazione delle banche si è normalizzata, il problema che si pone è questo: non è eccessivo mantenere il vincolo del 40 per cento dei depositi? Non sarebbe opportuno e conveniente rivedere questa norma nel senso di abbassarla? Mi pare di sì.

PELLA, *Ministro del tesoro*. Le banche stesse non sentono l'esigenza di superare tale limite.

SCOCCIMARRO. Prevedevo questa sua osservazione. Ma le banche oggi non impiegano di più i loro depositi perchè c'è la depressione economica, e non fanno fido a imprese che non dànno garanzie sufficienti. Ma se con una politica produttivistica si riesce a determinare una ripresa produttiva, le banche avranno la possibilità di maggiori investimenti ed allora si rivelerà la deficienza di risparmio e di depositi. In questo caso sarebbe bene ridurre il vincolo del 40 per cento per favorire l'attuazione di una politica di produzione.

E qui si ripone il problema del controllo qualitativo. Data la insufficienza del risparmio nazionale bisogna che esso venga impiegato nel modo più produttivo e rispondente agli interessi nazionali. Bisogna inoltre porsi il problema dell'organizzazione del sistema bancario. Oggi in Italia il costo del denaro è eccessivo: i tassi attivi arrivano al 12 per per cento, mentre i tassi passivi rimangono ancora troppo bassi, e il risparmio tende ad investirsi direttamente a tassi di usura che arrivano fino al 30 per cento, specialmente nell'agricoltura. Bisogna ridurre i costi dei servizi bancari attraverso la riorganizzazione delle banche, e con ciò si contribuirà a ridurre i costi di produzione.

Il problema del credito ha una importanza decisiva per il nostro sviluppo economico: perciò si pone un problema di riforma e di nazionalizzazione del credito. Voi rispondete che le banche sono già nazionalizzate poichè la Banca Commerciale Italiana, il Credito Italiano, il Banco di Roma, il Banco di Santo Spirito e altri sono già in gran parte proprietà dell'I. R. I. Ma questa è una nazionalizzazione di pura forma, perchè nella sostanza quelle banche, benchè in gran parte di proprietà dello Stato, operano con criteri privatistici e sotto l'influenza dei gruppi monopolistici. In Italia non è lo Stato che controlla il capitale finanziario, ma sono i gruppi finanziari che controllano lo Stato e se ne servono per i loro interessi particolari. Si tratta in sostanza di una diversa forma di rapporti fra grande capitale e Stato, ma la sostanza è sempre la stessa del passato. La nazionalizzazione del credito dovrebbe cambiare, anzi dovrebbe rovesciare questa situazione.

L'ultimo problema che desidero porre, ed è il più grave, riguarda il debito fluttuante e i residui passivi. Si è annunciato che esistono 1170 miliardi di debito fluttuante e 700 miliardi di residui passivi. C'è chi dice che siano di più, ma io mi attengo alla cifra data dal Ministro. Ora, onorevole Pella, lei ha preso impegno solenne che lo Stato pagherà immediatamente qualsiasi richiesta di rimborso, inoltre ha affermato che le eventuali conversioni saranno soltanto volontarie. Con queste dichiarazioni lei si è privato della possibilità di fronteggiare con misure di emergenza l'eventuale pericolo di un'ondata inflazionistica travolgente nel Paese. Se per un motivo qualsiasi, e anche in conseguenza di un'eventuale ripresa economica, ci si trovasse di fronte a una forte richiesta di rimborso dei debiti a breve scadenza dal Tesoro, con quali misure si pensa di salvare il Paese dal collasso finanziario che ne deriverebbe, dallo scatenarsi di una inflazione incontrollata? Nessuna misura è prevista in questo senso. Ma la minaccia è grave e noi non possiamo chiudere gli occhi dinanzi ad essa, tanto più che nel Paese esiste uno stato di inflazione potenziale. La politica annunciata dall'onorevole Pella non dà nessuna garanzia al Paese: a mio giudizio si pone il problema urgente del consolidamento del debito fluttuante. È un problema che non si può più

rinviare. Bisogna liberare il Paese dal grave pericolo che lo sovrasta.

Oggi ci si trova in questa situazione: se si va verso la ripresa produttiva siamo esposti alla minaccia dell'inflazione; se il Tesoro continua ad assorbire la maggior parte del risparmio nazionale, allora si costringe l'industria a vita stentata e non si avrà la ripresa economica. Quale è la vostra politica ? Voi rispondete: quella del passato. Questa dichiarazione è sufficiente per negarvi qualsiasi fiducia.

La bontà di una politica economica si misura dalle conseguenze. Quali sono state le conseguenze della politica del passato ? Ecco alcuni dati: la circolazione monetaria è aumentata in un anno di 300 miliardi; il debito pubblico è aumentato di 1.000 miliardi; le spese sono salite a 1.400 miliardi; i residui passivi sono saliti a 700 miliardi; si è inoltre determinata una contrazione del mercato interno, quindi la depressione economica, l'aumento della disoccupazione e la creazione di uno stato di inflazione potenziale. La politica del credito ha ostacolato la piccola e media industria contribuendo alla depressione economica, mentre il finanziamento diretto delle grandi industrie ha contribuito all'inflazione della circolazione. Con tali conseguenze disastrose, come potete voi venirci a dire che continuerete la politica del passato ?

Voi additate la stabilità dei prezzi come un successo della politica di difesa della lira. Ma io ho già detto quale significato abbia oggi questo indice della nostra situazione economica: esso è l'indice non già della stabilizzazione, ma della depressione economica in atto. D'altra parte la politica del credito ha influito in misura molto limitata alla flessione e alla stabilizzazione dei prezzi.

Contro le critiche alla politica creditizia, voi avete detto che le Banche hanno versato in deposito di garanzia più di quanto non avrebbero dovuto. Questo è vero nel complesso ma non è vero per tutte le Banche singolarmente prese. E poi, questa è stata la conseguenza della depressione economica e non di un risanamento della situazione.

Una voce a destra. Le Banche hanno la metà di quello che dovrebbero avere.

SCOCCIMARRO. Voi avete pure detto che le abbondanti sottoscrizioni di Buoni del tesoro rivelano la fiducia nella lira. Orbene, questo non è esatto perchè la sottoscrizione dei Buoni, circa un miliardo al giorno, è dovuta in gran parte all'orientamento forzato delle disponibilità bancarie verso il Tesoro per il vincolo del 40 per cento sui depositi. In realtà si è ripristinata la politica del circuito dei capitali dell'anno 1941-1942.

Voi avete anche detto che le Banche oggi hanno maggiori disponibilità liquide. È vero, ma ciò dipende dal fatto che la circolazione è aumentata mentre la depressione ha mantenuto bassi i prezzi: da ciò la maggiore liquidità. Si rifugge dagli impieghi industriali in conseguenza della depressione economica.

Questa è la realtà, e perciò io ritengo che si debba disapprovare l'affermazione che si continuerà nella politica del passato. Le conseguenze di quella politica sono abbastanza gravi; continuare per quella strada sarebbe un errore. A mio giudizio bisogna cambiare politica in modo radicale, bisogna avere il coraggio di guardare in faccia la realtà, bisogna fare un rigoroso bilancio delle nostre risorse e possibilità, utilizzare tutti gli aiuti da qualunque parte vengano, dall'America e dalla Russia . . . (*Ilarità a destra. Una voce: « speriamo che vengano »*). . .

. . . senza vincolarci a condizioni restrittive della nostra autonomia e libertà d'azione, affrontare e attuare tutte le riforme necessarie e puntare decisamente con unità di sforzi e di intenti verso una decisa ripresa della produzione e dell'attività economica in generale. Questa è la via della salvezza. Questo è, onorevole Pella, il senso del Bilancio straordinario della Ricostruzione che un tempo io avevo proposto, ma che lei ritiene di non poter attuare perchè dottrina e pratica non lo consentono.

Per questa via si risolve anche il problema finanziario.

I provvedimenti più urgenti da prendere sono:

1° elevare la capacità di consumo produttivo del mercato italiano: a tale scopo bisogna abolire i vincoli corporativi, dare facilitazioni di credito alla piccola e media industria, sospendere il pagamento dell'imposta straordinaria proporzionale;

2° incrementare al massimo il commercio con l'Oriente europeo, liberandoci dai vincoli che ci vengono imposti dall'E. R. P.;

3° ridurre i costi di produzione: a tale scopo, onorevole De Gasperi, è necessario il riconoscimento giuridico dei consigli di gestione. Il problema dei costi non si risolve creando nella fabbrica una atmosfera di lotta contro gli operai, lasciando che Scelba continui a gettare la polizia contro il movimento delle masse lavoratrici. Questi problemi non sono solo economici, ma anche politici;

4° nuova politica del credito: controllo qualitativo, riduzione del vincolo del 40 per cento, riorganizzazione dei servizi bancari, riforma e nazionalizzazione del credito;

5° eliminazione delle sperequazioni fiscali per aumentare il gettito tributario e favorire la ripresa economica;

6° misure finanziarie di emergenza per garantire il Tesoro contro ogni minaccia di inflazione; consolidamento del debito fluttuante;

7° riforma agraria e industriale per aumentare la produzione e il reddito nazionale.

Questa è la via della salvezza, ma voi non volete e non potete seguirla. Le riforme che noi vi proponiamo non sono, onorevole De Gasperi, problemi da risolvere dopo avere risanato la situazione economica e finanziaria, ma sono esse condizione essenziale di tale risanamento. Esse esprimono una esigenza di vita assoluta per la Nazione. Ella ha detto che la garanzia e la sicurezza finanziaria sono condizione essenziale per qualsiasi riforma: è chiaro che voi non farete nulla. Ad ogni accenno di riforma il mondo finanziario farà presto ad agitare le acque, a intorbidire la situazione e ad eliminare quella garanzia e sicurezza che voi pretendete. Voi non farete nulla perchè dovreste incidere sugli stessi interessi ai quali vi appoggiate.

Si manifesta così il fondamentale contrasto fra le esigenze di vita di un popolo intero e l'interesse particolare di gruppi ristretti, di forze politiche sociali retrive che, per la difesa dei loro privilegi, impediscono le riforme necessarie alla vita di tutto il Paese. Questo è l'elemento drammatico che sta alla base della lotta politica in Italia.

Con quelle forze voi avete vinto la battaglia del 18 aprile, perciò da voi non speriamo salvezza.

Nella vostra politica interna c'è una minaccia per le libertà popolari; nella vostra politica estera v'è una minaccia per la pace e l'indipendenza nazionale; nella vostra politica economica e finanziaria vi è una minaccia di crisi e di inflazione, cioè di rovina e di miseria per il popolo. Perciò noi lottiamo contro la vostra politica e contro il vostro programma. Alla luce dell'esperienza e dei fatti il popolo giudicherà.

La nostra opposizione tende a fronteggiare e impedire quanto più è possibile i pericoli che la vostra politica comporta, e a realizzare quanto più è possibile del nostro programma di riforme e di rinnovamento, al quale più di 8 milioni di italiani hanno pur dato la loro adesione.

Questo sarà il contenuto e l'obbiettivo della nostra opposizione. Sarà una opposizione tenace, severa, inflessibile. Ma sarà sempre una opposizione inspirata da una sincera e ardente aspirazione di sollevare il nostro Paese dalle terribili condizioni di miseria in cui è caduto; di elevare lavoratori italiani a nuove e più umane condizioni di vita.

È per opera dei lavoratori, nella luce di una più alta ed umana civiltà, che l'Italia risorgerà a nuova vita e a nuova grandezza. (*Vivi applausi dai banchi di sinistra*).

Annunzio di mozione.

PRESIDENTE. Comunico al Senato che è stata presentata la seguente mozione:

Il Senato facendosi interprete dell'angoscia tuttora perdurante nelle famiglie dei militari la cui sorte in Russia è tuttora ignorata;

considerato come sia doveroso compiere ogni sforzo affinchè una buona volta si giunga ad acclarare l'accaduto per questi figli d'Italia che in adempienza al più sacro dei doveri non sono tornati alle loro famiglie;

vagliata la necessità di giungere ad una chiarificazione definitiva che consenta, se non altro, la sistemazione giuridica delle posizioni familiari, determinatesi a seguito della ignorata sorte di tanti nostri figliuoli, al che si

aggiunge quanto relativo ai diritti conseguenti al servizio prestato ed ai sacrifici compiuti;

invita il Governo ad adottare le opportune misure:

perchè possano essere individuate tutte le circostanze relative alla sorte subita da coloro che più non tornarono;

perchè attraverso l'azione diplomatica, che direttamente o indirettamente sarà possibile svolgere, sia realizzata la conoscenza delle località dove tanti figli d'Italia risultarono immolati;

perchè le loro tombe accertate possano costituire, sia pure nel richiamo dello spirito dolente, la mèta ideale di preghiere e ad esse possa giungere l'omaggio appassionato delle memorie, quale vivida fiamma di cristiana carità;

esorta il Governo ad adottare tutte quelle misure che valgano ad ottenere che il senso di umanità prevalga, sì che ogni incertezza possa cedere alla documentazione inoppugnabile.

TARTUFOLI - MAGLI - CERULLI IRELLI - BORROMEO - CADORNA - BENEDETTI LUIGI - PASQUINI - CARELLI - BUBBIO - VISCHIA - MARCONCINI - FALCK - CERICA - BISORI - SANTERO - BATTISTA - GRAVA - LOVERA - LAVIA - DE BOSIO - VACCARO - ELIA.

Domando al Governo che indichi quando intende che questa mozione sia discussa.

DE GASPERI, *Presidente del Consiglio dei Ministri*. Se il Presidente è d'accordo, suggerirei che essa venisse discussa contemporaneamente all'altra mozione che riguarda i prigionieri italiani in Russia.

PRESIDENTE. Poichè il Regolamento del Senato consente che mozioni di analogo contenuto siano discusse contemporaneamente, la mozione presentata dal senatore Tartufoli ed altri potrà essere discussa, al termine della discussione in corso sulle dichiarazioni del Governo, contemporaneamente all'altra riguardante i prigionieri in Russia.

Annunzio di interrogazioni.

PRESIDENTE. Prego il senatore segretario Bisori di dar lettura delle interrogazioni pervenute alla Presidenza.

BISORI, *segretario*:

Al Ministro della difesa, per conoscere quali motivi giustifichino il progetto delle Autorità militari periferiche di occupazione della maggior parte dei locali dell'Ospedale militare Trizio in Lecce, per destinarli all'ingrandimento della Scuola A. U. C., con la conseguente contrazione dell'Ospedale in un'infermeria di Corpo, o tutt'al più in una infermeria presidiaria; o se non sia, invece, possibile e più conveniente attuare l'ingrandimento di detta Scuola, attualmente alloggiata nella Caserma Pico, con l'occupazione delle Casermette in via Monteroni, che possono essere liberate col trasferimento delle famiglie di dipendenti dall'aeronautica nelle Casermette di Galatina, ora vuote, e più vicine al campo di aviazione.

DE PIETRO.

Al Presidente del Consiglio dei Ministri, ai Ministri del lavoro e previdenza sociale e del tesoro, e all'Alto Commissario per l'igiene e la sanità pubblica, per conoscere le ragioni che ostano allo stanziamento dei fondi richiesti dall'Opera Nazionale Maternità e Infanzia (O. N. M. I.) per potere in tempo utile provvedere, attraverso le sue Federazioni nelle 18 provincie risicole, ad un'adeguata assistenza ai figli delle mondine; per conoscere altresì le ragioni per cui l'O. N. M. I. non ha potuto erogare la somma di 33 milioni richiesta per l'attuale campagna risicola, somma trovata congrua da una Commissione di esperti mandata in ispezione dal Ministero del lavoro nelle varie provincie risicole, ma ha dovuto limitarsi a soli 16 milioni dimostratisi insufficienti per la campagna 1947.

In tal modo l'O. N. M. I. deve rinunciare alla sua doverosa opera di assistenza ai figli delle mondine e permettere che altri organismi non tecnicamente adeguati allo scopo, come gli E. C. A. e le Camere del lavoro, con le loro modeste forze economiche, si sostituiscano a questo specifico suo compito. Le mondine,

obbligate a lasciare le loro famiglie coi bambini senza una adeguata assistenza, non portano nel loro lavoro la necessaria tranquillità di spirito: in questa mancanza di sensibilità da parte del Governo, si ravvisa pertanto come esso venga meno ai princìpi sanciti nell'articolo 37 della Carta Costituzionale della Repubblica Italiana fondata sul lavoro.

PALUMBO GIUSEPPINA – CAVALLERA.

Al Ministro dell'interno sui gravi incidenti del 23 giugno in Napoli.

(*L'interrogante chiede l'urgenza*).

BUONOCORE.

Al Ministro delle poste e telecomunicazioni, per sapere se non intenda provvedere perchè finalmente ai postelegrafonici, licenziati a suo tempo dal servizio per aver partecipato allo sciopero politico del 2 agosto 1922 – sciopero di evidente carattere antifascista – siano riconosciuti gli stessi diritti del personale di ruolo e quindi anche il diritto di ricostruzione della carriera.

PERTINI.

Interrogazione con richiesta di risposta scritta.

Ai Ministri dei lavori pubblici e dell'interno, per sapere: 1° quale somma fu spesa per i ripari alla sponda destra del Po nella zona dei Comuni di Alluvioni Cambiò e Isola Sant'Antonio negli ultimi dieci anni; 2° quali provvedimenti furono adottati per salvaguardare l'argine in tale zona, argine ormai intaccato dalla corrente del fiume durante la recente alluvione in modo gravissimo, con la minaccia di distruggere tutta una plaga coltivata intensamente, e tre abitati: le frazioni Casoni Raspa di Sale e Capraglia del Comune di Isola Sant'Antonio, e il Comune di Guazzora, centri con oltre 2.000 abitanti; 3° quale uso si fece del cemento e di tutto il materiale di assegnazione, e con quale criterio furono eseguiti i lavori di difesa dimostratisi miseri ed insufficienti oltre ogni dire nell'ultima alluvione; 4° se sia vero che le cose non seguirono un disciplinato ordine, e se non si devono ravvisare eventuali responsabilità da accertarsi con una rigida inchiesta.

BOCCASSI.

PRESIDENTE. Domando al Governo quando intende rispondere alla interrogazione del senatore Buonocore, il quale ha chiesto l'urgenza, sui fatti di Napoli.

DE GASPERI, *Presidente del Consiglio*. Dichiaro di rimettermi alle decisioni del Presidente dell'Assemblea.

PRESIDENTE. Se il Governo non ha nulla in contrario, l'interrogazione presentata dal senatore Buonocore potrà essere discussa nella seduta di mercoledì p. v., in quanto in tale seduta si discuterà anche l'interpellanza presentata dal senatore Palermo ed altre interrogazioni.

Avverto il Senato che domani vi saranno due sedute. La prima avrà luogo alle ore 10 col seguente ordine del giorno:

Discussione dei seguenti disegni di legge:

Modifiche all'articolo 2 del decreto legislativo 31 gennaio 1948, n. 109, concernente il condono di sopratasse e pene pecuniarie in materia tributaria.

Autorizzazione all'esercizio provvisorio del bilancio per l'anno finanziario 1948-49.

L'altra seduta avrà inizio alle ore 16, ed in essa sarà continuata la discussione sulle comunicazioni del Governo.

La seduta è tolta (ore 20).

Dott. CARLO DE ALBERTI
Direttore dell'Ufficio dei Resoconti